

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum*Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 17 (50.123)

Città del Vaticano

giovedì 22 gennaio 2026



**La nazione centroamericana scossa dai raid delle bande criminali e dalla corruzione.
Appello dei vescovi alla solidarietà e alla ragionevolezza**

di FEDERICO PIANA

Adesso c'è un clima di calma tesa che a tratti pare surreale. «Tra i cittadini ora regna cautela e paura. Si ha la percezione che il governo abbia reagito abbastanza rapidamente». E quando dice «cautela e paura», monsignor Rodolfo Valenzuela Núñez, vescovo di Vera Paz, Cobán e presidente della Conferenza episcopale guatemaleca, intende che a Città del Guatemala, capitale della nazione centroamericana, la gente ha ancora paura di uscire di casa anche se decine di poliziotti e soldati in tenuta antisommossa stanno pattugliando quartiere per quartiere alla ricerca dei membri delle gang

criminali che hanno ucciso 10 poliziotti in agguati terroristici dopo che, domenica scorsa, alcuni aderenti ai sodalizi criminali, detenuti in tre diversi penitenziari, avevano dato vita a rivolte poi sedate dalle forze dell'ordine.

Raccontano le cronache di queste ore che tra gli oltre duecento arrestati, finiti nelle mani delle restrizioni e dei controlli imposti dallo stato di emergenza approvato dal Parlamento per 30 giorni, ci siano almeno una ventina di affiliati alla Barrio 18 e alla Mara salvatrucha, due delle più potenti cosche che dominano con violenza nel Paese. E che con-

SEGUE A PAGINA 6

L'annuncio è stato fatto ieri dal presidente Trump a Davos

Accordo Nato-Usa: rimossi i dazi e nessun uso della forza in Groenlandia

DAVOS, 22. Mercoledì il presidente Usa, Donald Trump, ha detto di aver raggiunto un accordo con la Nato in base al quale Washington non dispiagherà l'esercito per assumere il controllo della Groenlandia e i dazi americani promessi contro i Paesi europei verranno ritirati. L'inversione di rotta è arrivata da Davos, poco dopo il discorso di un'ora tenuto al World Economic Forum, ma soprattutto dopo giorni di contatti riservati tra Trump, i suoi consiglieri, il segretario generale della Nato, Mark Rutte, e alcuni leader eu-

ropei, tra cui il cancelliere tedesco, Friedrich Merz.

Nel suo intervento, Trump ha comunque rilanciato la richiesta di avviare «negoziati immediati» per l'acquisizione dell'isola dalla Danimarca «così come abbiamo acquisito molti altri territori nel corso della nostra storia», riaprendo una questione che Copenhagen e Nuuk considerano chiusa. Il ministro degli Esteri danese, Lars Løkke Rasmussen, ha definito «positiva» l'esclusione dell'uso della forza, ma ha aggiunto che «questo non fa scomparire la questione», sot-

tolineando come la posizione danese resti invariata: è stato più volte ribadito che l'isola non è in vendita, sin da quando Trump manifestò per la prima volta il suo interesse nel 2019. Nelle ultime ore si sta piuttosto menzionando una possibile rivotazione dell'accordo di difesa firmato nel 1951 da Usa e Danimarca. Intervistato da «Fox News», Trump ha aggiunto che, in base all'accordo con la Nato, «avremo accesso a tutto» e, facendo riferimento al sistema di difesa

SEGUE A PAGINA 5

Diplomazia come trasfigurazione

di ANTONIO SPADARO

«**N**on desiderare la sparizione delle nostre miserie, bensì la grazia che le trasfiguri». In *L'ombra e la grazia*, Simone Weil affida a questa frase una regola esigente: non cercare scorsiatoie che cancellino il male ma imparare a sopportarlo fino a mutarne il senso. È una disciplina dello sguardo, prima ancora che un principio spirituale. E può diventare, sorprendentemente, una chiave per comprendere la diplomazia nel suo significato più profondo. La diplomazia non è mai stata soltanto l'arte del compromesso o la gestione elegante dei rapporti di forza. È, piuttosto, una pratica di trasformazione: un esercizio lento e spesso fuori dai riflettori attraverso il quale il conflitto non viene rimosso ma sottratto alla sua inerzia distruttiva e tradotto in linguaggio, gesto, forma.

Parlare di diplomazia come «trasfigurazione» significa riconoscere che essa opera secondo una logica analoga a quella della Trasfigurazione narrata nei Vangeli: un evento che non interrompe il cammino verso la croce, non elimina il conflitto né sospende la storia, ma per un istante ne rivela il senso. Sul monte non viene abolita la marcia verso Gerusalemme, né neutralizzata la violenza che incombe; ciò che cambia è la percezione di ciò che è in gioco. Allo stesso modo, nella pratica diplomatica, la trasfigurazione non coincide con la soluzione immediata delle crisi ma con la capacità di sottrarre alla loro deriva assolutizzante. In questo senso la grazia evocata da Simone Weil non è un elemento estraneo alla

politica ma il nome di quella forza fragile che consente alle relazioni internazionali di non essere interamente governate dalla logica della forza, mantenendo aperto uno spazio di parola, di tempo e di responsabilità condivisa.

Nel lessico classico delle relazioni internazionali, la diplomazia appare come una tecnica: negoziare, mediare, contenere, dissuadere. Tuttavia, dietro questa superficie procedurale, si nasconde una dimensione più profonda: la capacità di cambiare il significato stesso di una relazione. Là dove domina l'immaginario del nemico, la diplomazia introduce la possibilità dell'interlocutore; dove tutto sembra ridursi a interessi contrapposti, apre uno spazio in cui può emergere una narrazione diversa, non immediatamente funzionale, ma umana. È, in termini weiliani, un modo di non vagheggiare la sparizione dei conflitti, ma desiderare la loro trasformazione.

In questo senso, la diplomazia lavora sul tempo. Non sul tempo accelerato delle decisioni istantanee, né su quello spettacolare delle dichiarazioni pubbliche, ma su un tempo che potremmo definire «intermedio». La trasfigurazione non avviene per rottura improvvisa, ma per spostamento progressivo. La grazia non cancella la miseria ma la attraversa.

SEGUE A PAGINA 3

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

Messaggio di Leone XIV alla Federazione dei media cattolici per l'Incontro «San Francesco di Sales»

Seminatori di una parola di bene che abbraccia e unisce

di BENEDETTA CAPELLI

Come professionisti della comunicazione sociale d'ispirazione cattolica, vi incoraggia a essere seminatori di parole buone, amplificatori delle voci che ricercano coraggiosamente la riconciliazione disarmando i cuori dall'odio e dal fanatismo», «antenne che captano e ritrasmettono ciò che vivono le persone deboli,

emarginate». È l'invito di Leone XIV alla *Fédération des médias catholiques* riunita a Lourdes dal 21 al 23 gennaio per riflettere sul tema «Media cattolici, media per chi?».

A quanti lavorano nell'ambito della comunicazione cattolica e stanno vivendo la 29^a edizione dell'Incontro «San Francesco di Sales», patrono della stampa cattolica, il Pontefice ha fatto pervenire un messaggio in francese, a firma del cardinale Pietro Parolin,

letto nel pomeriggio di ieri, 21 gennaio, da Emmanuel Bonnet, presidente della Federazione francese dei media cattolici.

Nel testo, il Papa esorta a «promuovere una comunicazione disarmata e disarmante che ci consenta di avere uno sguardo libero da pregiudizi e rispettoso della dignità di ognuno». Occorrono parole, sottolinea, in grado di rucuire «le lacerazioni della vita» e di edificare «comunità laddove l'inimicizia separa le persone e i popoli. Dobbiamo dire "no" alla guerra delle parole e delle immagini».

Dal Papa, poi, l'invito a guardare all'esempio di padre Jacques Hamel, il servo di Dio ucciso in odio alla fede il 26 luglio 2016 mentre celebrava la messa nella chiesa di

Santo Stefano, a Saint-Étienne-du-Rouvray, presso Rouen. A lui, infatti, è dedicato un premio che viene assegnato ai giornalisti che si impegnano nella promozione della pace e del dialogo interreligioso.

«Padre Hamel – evidenzia il Pontefice – è stato testimone della fede fino al dono della propria vita. Ha sempre creduto nel valore del dialogo e dell'ascolto reciproco e paziente. Padre Hamel era convinto che fosse urgente saper mostrarsi vicini agli altri, senza eccezioni». Infatti, «per conoscere – prosegue il messaggio – bisogna incontrarsi senza lasciarsi spaventare dalle differenze, pronti a lottare per ciò che siamo e per ciò in cui crediamo».

L'auspicio di Leone XIV è dunque che l'esempio di pa-



dre Hamel incoraggi gli operatori dei media cattolici «ad essere ricercatori della verità nell'amore che spiega tutto, artifici di una parola che abbraccia, di una comunicazione capace di riunire ciò che è spezzato, di un balsamo sulle ferite dell'umanità».

L'vescovo di Roma ricorda inoltre che nella comunicazione di oggi, segnata dalla «irruzione dell'intelligenza artificiale», è urgente ritrovare «le ragioni del cuore», dare spazio «alle buone relazioni», andando sempre incontro agli altri «senza escludere nessuno». E questa urgenza trova risposta nel «servizio alla verità che i media cattolici possono offrire a tutti, anche a quanti non credono».

L'incontro di Lourdes, organizzato sotto l'egida della Federazione dei media cattolici in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione, è suddiviso in sotto-sezioni, con dibattiti sulle sfide della tecnologia digitale, in particolare i social network, nonché sulla condizione del cattolicesimo in Francia.

Il Papa per i trent'anni della trasmissione televisiva «Porta a porta»

Per un'informazione mai banale capace di bellezza e verità

di EDOARDO GIRIBALDI

Nuove forme di comunicazione spalancano orizzonti inediti di conoscenza, ma allo stesso tempo ne incrinano i confini. In un flusso continuo di parole e immagini, il falso può assumere il volto del vero; la lettura rapida mascherarsi da

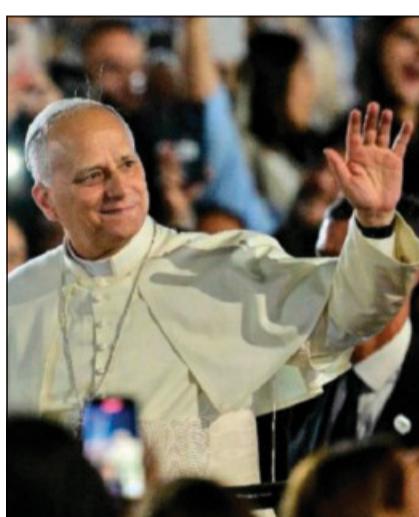
Cambiamenti che, tuttavia, portano con sé anche rischi rinnovati. «Come quello di scambiare il falso per vero – afferma Leone XIV –, lo *zapping* compulsivo per ascolto, il *doom-scrolling* per una lettura intenzionale, la curiosità superficiale per desiderio di conoscere, i monologhi per dialoghi dove nessuno ascolta davvero».

«Pazienza e lungimiranza», al contrario, scrive il Pontefice, sono elementi essenziali per coltivare relazioni durature. Le innovazioni tecnologiche pongono infatti nuove sfide, a partire da quella di non cedere «mai alla tentazione del banale», utilizzando gli strumenti che la tecnologia offre, senza perdere «l'unicità della nostra umanità».

L'augurio conclusivo del vescovo di Roma è dunque quello di «poter sempre offrire al mondo, assaietato di bellezza e di verità, una televisione di qualità». Profondità; i monologhi travestiti da dialoghi in cui, in realtà, «nessuno ascolta davvero». È dentro questa ambiguità del comunicare contemporaneo che Leone XIV invita a sostare e a vigilare, nel messaggio inviato per i trent'anni dalla nascita di «Porta a porta», storica trasmissione di Rai 1.

In un messaggio diffuso nella serata di ieri, mercoledì 21 gennaio, rivolgendosi al conduttore Bruno Vespa, alla redazione e ai telespettatori, il Pontefice ripercorre tre decenni in cui il contesto italiano, quello internazionale e finanche quello della Chiesa sono profondamente cambiati a causa di «guerre e accordi di pace, crisi e riprese, eventi gioiosi e tristi». Tutto ciò è stato raccontato dagli studi televisivi di «Porta a porta» sotto i riflettori delle telecamere, nella forma del «dialogo», davanti a quello che nel tempo si è consolidato come «pubblico televisivo».

Nel frattempo è cambiato anche il mezzo stesso: la televisione. E, più in generale, il modo di comunicare e di informare, grazie a nuovi strumenti e a nuove possibilità di conoscenza e interazione.



Il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin all'«Osservatorio for independent thinking»

Connettere i giovani al futuro

di DANIELE PICCINI

Dall'intelligenza artificiale alla qualità e alla responsabilità della stampa; dall'impatto dei fallimenti nella vita dei giovani fino al modo di portare la pace nel mondo. Questi i temi toccati dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, che nella serata di ieri, mercoledì 21 gennaio, presso l'Auditorium Antonianum di Roma, ha dialogato con circa settecento studenti italiani delle scuole di secondo grado. I giovani presenti erano in rappresentanza di tutti i loro coetanei aderenti ai progetti promossi dall'*Osservatorio for independent thinking*.

L'incontro, intitolato «Un dialogo internazionale per connettere i giovani al futuro», è stato organizzato come evento di chiusura dei festeggiamenti per il 25° anniversario di fondazione dello stesso Osservatorio (già Osservatorio permanente giovani-editori).

Il dialogo, durato circa novanta minuti, si è articolato lungo l'asse di tante domande, profonde e ben formulate. La prima – posta da Matteo Turato, 18 anni, studente

da Gemona del Friuli – è stata sull'intelligenza artificiale, che il cardinale Parolin ha definito argomento «di grande attualità». È un tema, ha sottolineato il porporato, che «occupa e preoccupa anche la Chiesa e sul quale stiamo cercando di riflettere. Vorremmo costituire un *think tank* della Santa Sede.



Il contributo della Chiesa è un approccio etico, affinché l'intelligenza artificiale sia al servizio della dignità umana e non diventi un pericolo».

Spazio, poi, a una domanda sulla «disinformazione dilagante» e sulla responsabilità dei mass-media. «I mezzi di comunica-

zione di massa – ha spiegato il segretario di Stato rispondendo a una studentessa di 18 anni, pure lei di Gemona del Friuli, Alice Pia Ziraldo – hanno una grandissima responsabilità: non dovrebbero limitarsi all'informazione, ma avere anche un pensiero di formazione delle persone. E poi evitare la demonizzazione degli altri, ma aiutare a fare capire il pensiero di ciascuno».

Arianna da Grosseto, rispetto ai suoi coetanei, ha incentrato invece la sua domanda su temi più esistenziali e ha chiesto dell'impatto che i fallimenti possono avere sui giovani. «Il fallimento fa parte della vita – ha argomentato il porporato –. È dunque importante che i giovani mettano in conto che la vita è fatta anche di questi passaggi dolorosi. Forse dipende pure dalla società che chiede molto alle nuove generazioni, che poi non si sentono all'altezza dei propri compiti. Questo oggi è diventato molto problematico».

Quindi, il cardinale Parolin ha suggerito il giusto approccio nei casi di insuccesso: «Il fallimento è un'occasione per imparare dalla vita. Possiamo imparare dagli insuccessi e capire il perché dei nostri fallimenti», ha chiarito.

Non è mancata una domanda sull'attualità internazionale: a porla è stato Giacomo D'Elia, giovane studente di un liceo di Castellammare di Stabia, in Campania, che si è detto preoccupato dai numerosi conflitti mondiali. «Voi giovani impegnatevi nella politica – ha esortato il porporato –, non considerate la come un qualcosa da rifiutare, ma come uno strumento per mettersi al servizio della comunità internazionale. Dovete sentire la politica come uno strumento efficace per cambiare il mondo e qualcosa in cui spendervi».

Infine, l'ultima domanda sulla speranza: Veronica Meringolo, dal comune calabrese di Bisignano, ha chiesto al porporato di indicare alcuni casi, nella storia dell'umanità, in cui il dialogo diplomatico è stato efficace, apprendo davvero vie di pace. In risposta, il cardinale Parolin ha citato due azioni di mediazione della Santa Sede coronate da successo. «Negli anni '80 – ha rammentato – la Santa Sede è stata chiamata in causa nella questione del canale di Beagle, tra Argentina e Cile, e Papa Giovanni Paolo II accettò l'invito alla mediazione che poi portò alla pace». «Anche nella questione dei confini tra Perù ed Ecuador la Santa Sede riuscì a portare i due Paesi a un accordo pacifico», ha concluso il porporato, accenndendo con la sua risposta un sorriso di speranza e sollievo sul volto della giovane Veronica.

La Sezione polacca dei media vaticani insignita a Varsavia del premio «Benemerenti»

Una comunicazione al servizio della pace

di KAROL DARMOROS

Per la promozione dei valori della pace e della sicurezza». Con questa motivazione, ieri, 21 gennaio, a Varsavia, la Sezione polacca del nostro giornale e di «Radio Vaticana-Vatican News» ha ricevuto l'onorificenza *Benemerenti*, istituita negli anni Novanta per il ripristino dell'Ordinariato militare per la Polonia. Il premio è stato consegnato dall'attuale ordinario militare, il vescovo Wiesław Lechowicz. «Il Dicastero per la Comunicazione (Dpc) – ha detto il presule – diffonde la voce del Papa e della Chiesa, servendo Gesù, il Re della pace». Il vescovo ha quindi ringraziato tutti i giornalisti dei media vaticani perché «nel mondo di oggi, segnato da tanti conflitti, continuano a promuovere e a testimoniare valori come la verità, l'amore, la pace, la giustizia e la solidarietà».

Dal canto suo, nel discorso di ringraziamento pronunciato in polacco, Andrea Tornielli, direttore della Direzione editoriale del Dpc, ha sottolineato: «La nostra missione è quella di continuare a portare la voce del successore di Pietro in ogni angolo del mondo. La redazione in lingua polacca è diventata un esempio per tutto il nostro sistema mediatico e il polacco è una delle sette lingue principali con cui continuano ad esprimersi i media vaticani, ventuno anni dopo la morte di san Giovanni Paolo II».

Ricordando poi la lunga storia della «Radio Vaticana», il contributo dei religiosi gesuiti al suo sviluppo e il lavoro dell'attuale Sezione polacca guidata da padre Paweł Rytel-Andrianik, Tornielli ha sottolineato che la trasmissione di informazioni vere, la creazione di legami e la comunicazione responsabile sono tra i compiti fondamentali dei media cattolici. In tale missione, ha rimarcato, i giornalisti polacchi svolgono un ruolo di rilievo: solo nel 2025, i contenuti da essi redatti sono stati visualizzati circa un miliardo di volte.

L'importanza della lingua polacca è stata messa in luce anche da Massimiliano Menichetti, vicedirettore della Direzione editoriale del Dpc e responsabile di «Radio Vaticana-Vatican News». Tale idioma, ha detto, «ha custodito la fede durante gli anni bui del totalitarismo. Oggi annuncia la bellezza del Vangelo e legge ogni notizia attraverso la lente della Dottrina sociale della Chiesa». In un mondo segnato dalla violenza e dall'ingiustizia, ha aggiunto, i media vaticani portano un «orizzonte di speranza» e – come ricordato tante volte da Leone XIV – operano per «una comunicazione disarmata e disarmante».

I direttori del Dpc e i redattori della Sezione polacca sono stati insigniti anche della medaglia *Milito Pro Christo* per la promozione della pace. Il premio *Benemerenti* è stato infine conferito anche ai vertici delle Forze armate polacche.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

– l'Eminentissimo Cardinale Roger Michael Mahony, Arcivescovo emerito di Los Angeles (Stati Uniti d'America);

– le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Felix Genn, Vescovo di Münster (Repubblica Federale di Germania);

– Oscar Domingo Sarlinga, Vescovo emerito di Zárate-Campana (Argentina);

– l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede;

– il Reverendo Jesús María Hernández Martín, Presidente dell'Opera della Chiesa, e Seguito;

– gli Eminentissimi Cardinali:

– Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi;

– Orani João Tempesta, Arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro (Brasile).

Il Santo Padre ha accolto, per raggiunti limiti di età, le dimissioni di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Adolfo Tito Yllana e ha nominato Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giorgio Lingua, Arcivescovo titolare di Tuscania, finora Nunzio Apostolico in Croazia.

Il Santo Padre ha nominato Segretario del Dicastero per il Clero l'Eccellenzissimo Monsignore Carlo Roberto Maria Redaelli, finora Arcivescovo di Gorizia (Italia).

Dicastero delle Cause dei Santi Promulgazione di Decreti

Durante l'Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

– il miracolo attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio Maria Ignazia Isacchi (al secolo: Angela Caterina, detta Ancilla), Fondatrice della Congregazione delle Orsoline del Sacro Cuore di Gesù di Asola, nata l'8 maggio 1857 a Stezzano (Italia) e morta il 19 agosto 1934 a Seriate (Italia);

– il martirio del Servo di Dio Augusto Raffaele Ramírez Monasterio, Sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Minori, nato il 5 novembre 1937 a Città del Guatemala (Guatemala) e ivi ucciso in odio alla fe de il 7 novembre 1983;

– le virtù eroiche della Serva di Dio Maria Tecla Antonia Relucenti, Cofondatrice della Congregazione delle Suore Pie Operaie dell'Immacolata Concezione, nata il 23 settembre 1704 a Ascoli Piceno (Italia) e ivi morta l'11 luglio 1769;

– le virtù eroiche della Serva di Dio Crocifissa Militerni, (al secolo: Teresa), Religiosa professa della Congregazione delle Suore di San Giovanni Battista, nata il 24 dicembre 1874 a Cetraro (Italia) e ivi morta il 25 marzo 1925;

– le virtù eroiche della Serva di Dio Maria Immacolata della Santissima Trinità (al secolo: Maria Giselda Villela), Fondatrice del Carmelo della Sacra Famiglia di Pouso Alegre, nata il 12 gennaio 1909 a Maria da Fé (Brasile) e morta il 20 gennaio 1988 a Pouso Alegre (Brasile);

– le virtù eroiche del Servo di Dio Neri Cobianchi, Fedele laico e Padre di famiglia, nato il 25 giugno 1945 a Velezzo Lomellina (Italia) e morto il 3 gennaio 1998 a Cilavegna (Italia).

CONTINUA DA PAGINA 1

Questa dimensione è evidente se si osserva la diplomazia non come semplice strumento del potere, ma come pratica simbolica. Ogni incontro diplomatico mette in scena un rituale: luoghi neutri, formule misurate, linguaggi calibrati. Nulla è casuale. In questi rituali si tenta di contenere l'eccesso della violenza e di offrirle una forma. La forma, qui, non è ornamento, ovviamente: è ciò che impedisce al conflitto di tracimare, senza pretendere di negarne l'esistenza.

Anche quando si intende la diplomazia in modo disincantato – col realismo strategico che pensa a un equilibrio instabile tra interessi nazionali – affiora implicitamente l'idea che essa serva a trasformare la forza in ordine, la minaccia in sistema, la paura in calcolo. La trasfigurazione, in questo caso, non è morale ma strutturale: la violenza non scompare, ma cambia statuto. Non viene espulsa dalla storia, viene resa abitabile.

Nel tessuto geopolitico odierno, segnato da guerre prolungate, tensioni regionali e un rinnovato ricorso alla logica della forza, questa visione è una risposta alla crisi della politica stessa. Mentre gli organi

multilaterali si affaticano nel fronteggiare conflitti che sembrano allargarsi come crepe sotterranee, la diplomazia viene richiamata alla sua forma più autentica: quella che non antepone posizioni di potere alla dignità delle persone e non riuta l'esistenza dell'altro come interlocutore.

Proprio la fragilità di un ordine internazionale scosso dall'uso ricorrente della violenza mette in evidenza l'urgenza di una diplomazia che non sogna l'impossibile sparizione di tutte le miserie del mondo ma tenta di trasfigurarle.

La diplomazia non è mera tattica ma – come più volte ha affermato Papa Francesco – un esercizio di misericordia applicato alla politica internazionale; una diplomazia della misericordia che pretende di mantenere aperta la porta della parola anche quando la polarizzazione sembra renderla impossibile. È una pratica che assume il conflitto come dato reale, senza assolutizzarlo.

Questo approccio ha una natura "profetica", che non mira a impostare una visione univoca, bensì a sviluppare visioni originali e creative in grado di generare processi nuovi e sostenibili. Le crisi contemporanee, dalla guerra in Ucraina ai conflitti in Medio Oriente, passando per tensioni latenti in Africa, Asia e oltre, non sono soltanto dispute territoriali o gare di potere: sono ferite profonde nella trama della convivenza umana. In tali scenari, la diplomazia non si limita a "risolvere" il conflitto ma cerca di trasformarlo, decifrando le ragioni profonde del dissidio e facendo spazio alla dignità dell'altro.

Questa visione si radica anche nella convinzione che il conflitto non debba essere negato o represso ma riconosciuto e trasceso. Accettare le tensioni come elemento costitutivo della storia umana senza lasciarsi imprigionare da esse significa, ancora una volta, rinunciare all'illusione della sparizione e affidarsi a un lavoro più lento, più

fragile, più esigente.

In un'epoca dominata dalla retorica della rapidità e dalle risposte immediate, dove spesso l'opinione pubblica e i governi misurano la "forza" politica nella capacità di imporre condizioni, la diplomazia come trasfigurazione invita alla lentezza, alla cura e alla visione ampia.

Così concepita, la diplomazia non è un semplice strumento di ordine internazionale ma un laboratorio di senso. Richiede la capacità di ascoltare, di sostenere il peso delle differenze, di mantenere la conversazione aperta anche quando è faticosa. In un mondo segnato da tensioni multiple e da una persistente fragilità delle istituzioni globali, questa forma di diplomazia offre non una scorciatoia ma una via possibile per trasformare la logica della contrapposizione in un dialogo continuo e creativo. È qui, in questa tensione trasformativa, che la diplomazia come trasfigurazione diventa necessaria per il futuro della convivenza umana, una chiave interpretativa concreta per leggere alcuni dei conflitti più laceranti del nostro tempo. Indica un metodo: trasformare il modo stesso in cui il conflitto viene abitato e narrato.

Il caso venezuelano lo mostra con particolare chiarezza. Per anni, il Paese è stato schiacciato tra sanzioni, isolamento, retoriche contrapposte e un progressivo impoverimento della popolazione. In questo contesto, l'azione diplomatica della Santa Sede non si è configurata come arbitrato tecnico né come legittimazione politica, ma come una presenza costante, anche quando il dialogo sembrava esaurirsi. Interrompere ogni canale avrebbe significato consegnare definitivamente la società alla polarizzazione. Qui la diplomazia non trasfigura il conflitto risolvendolo ma impedendo che diventi totale: mantiene un margine di parola, una soglia minima di fiducia, una possibilità di futuro che non coincide con il presente.

Nella tragedia palestinese, la diplomazia come trasfigurazione assume un carattere ancora più radicale perché tocca l'intreccio delicato tra religione, territorio e identità. Il rischio costante è la sacralizzazione del conflitto: Dio trasformato in giustificazione, la fede ridotta a bandiera. La diplomazia deve collocarsi in controtendenza, rifiutando gerarchie di dolore, insistendo sul volto concreto delle vittime e ricorrendo a gesti simbolici che restituiscono alla religione la sua funzione più autentica: disinnescare l'assolutizzazione dell'identità. Non risolvere la disputa territoriale ma impedire che diventi una guerra metafisica.

Nella guerra in Ucraina la tentazione è duplice: ridurre tutto a una logica militare o invocare una pace astratta che eluda la giustizia. La postura adeguata è quella del non-allineamento etico: non equidistanza ma rifiuto di una narrazione che renda impossibile il futuro. Questa diplomazia non chiede di dimenticare l'aggressione ma di non trasformare la guerra in destino, tenendo insieme ciò che la politica tende a separare: verità e dialogo, denuncia e ascolto.

Quando la politica perde immaginazione e la guerra diventa linguaggio ordinario, la diplomazia non promette di fermare il cammino della storia né di cancellarne le ferite; offre però abbastanza luce perché quel cammino non venga scambiato per un destino cieco. È in questa capacità di attraversare il conflitto senza assolutizzarlo che la diplomazia, come spazio di metamorfosi del senso, rimane uno degli ultimi luoghi in cui il futuro può ancora essere pensato come responsabilità condivisa. (antonio spadaro)

Diplomazia come trasfigurazione

Intervista con il presidente dell'Ufficio del lavoro della Sede Apostolica

Per il rispetto dei diritti dei dipendenti

di SALVATORE CERNUZIO

Dialogo, ascolto, collaborazione, invece che conflitto, competizione e rivendicazione. Sono le piste dell'azione portata avanti dall'Ulsa, l'Ufficio del lavoro della Sede Apostolica, nel suo rapporto con i dipendenti vaticani e con gli altri Enti e Dicasteri della Santa Sede. Un Ufficio dalle «porte sempre aperte», come afferma il presidente monsignor Marco Spruzzi, che commenta e offre chiarimenti anche sul recente sondaggio dell'Adlv (Associazione dipendenti laici vaticani) in cui circa 250 su oltre 6 mila dipendenti – inclusi anche i pensionati – denunciano situazioni di malessere, ingiustizie e sfiducia all'interno della comunità di lavoro del Vaticano.

Il Papa ha approvato lo scorso dicembre il nuovo Statuto dell'Ulsa in cui si può leggere la particolare attenzione del Pontefice per il mondo del lavoro. Cosa significa questo nuovo Statuto per chi lavora oggi in Vaticano e quale cambiamento ha portato finora?

Senz'altro è un segno della grande attenzione del Santo Padre per l'applicazione della Dottrina sociale della Chiesa all'interno della Santa Sede e nei riguardi di tutti i dipendenti della Curia romana, degli Enti collegati, del Governatorato vaticano e del Vicariato di Roma. I cambiamenti apportati sono importanti, non elencherò tutto ma vorrei sottolineare che è stata ulteriormente rafforzata la rappresentatività e la missione di unità e promozione dell'Ufficio del lavoro, secondo la visione di Giovanni Paolo II e dei Pontefici successivi. Unità che significa sentirsi corresponsabili e compartecipi della missione della Santa Sede, il che non significa in alcun modo diminuire le tutele dei lavoratori, ma promuoverle e perseguirle in uno spirito di dialogo e fiducia reciproca.

Un recente sondaggio condotto dall'Adlv rivela un clima di insoddisfazione e segnalazioni di comportamenti inadeguati nei luoghi di lavoro del Vaticano. Come commenta questo?

Ho preso atto anche io del son-

daggio. Tecnicamente è un sondaggio condotto su un campione molto piccolo, perché riguarda meno del 5% dei dipendenti. In ogni caso noi prendiamo sul serio tutte le voci, fosse anche la voce di un solo dipendente che lamenti una situazione di poca attenzione e poco rispetto delle norme. Le porte dell'Ufficio del lavoro sono sempre aperte, perché siamo una struttura di dialogo e in ascolto di tutti. Lavoriamo affinché non ci siano situazioni in cui i diritti dei dipendenti vengano in alcun modo disattesi o tantomeno violati, e nello stesso tempo ci impegniamo molto nella formazione per promuovere la consapevolezza della partecipazione all'unica missione e al miglioramento delle competenze. Quindi guardiamo al sondaggio con serietà e rispetto. Con l'Adlv abbiamo dialoghi costruttivi e frequenti e prendiamo sul serio tutte le segnalazioni. Il nostro compito è di approfondirle e valutarle alla luce del diritto e dei principi della Dottrina sociale della Chiesa e di innestarle nel dialogo con le amministrazioni interessate, anche attraverso la creazione di tavoli tecnici e commissioni ad hoc, in modo da verificare piste di soluzione nell'interesse di tutti: dei dipendenti ma anche della Santa Sede, che non può accettare di avere al proprio interno situazioni di iniquità o ingiustizia.

Il 71% degli intervistati ha indicato l'Adlv come interlocutore in caso di problemi sul lavoro, rispetto al 10% che si rivolgerebbe all'Ulsa. È un dato reale?

Accogliamo quotidianamente decine di casi, i dipendenti si rivolgono a noi costantemente e così fanno le amministrazioni. Grazie a Dio non ci manca il lavoro. Ma non ci poniamo in una prospettiva di competizione, l'Adlv svolge un ruolo importante e costruttivo e noi lo incentiviamo. Continueremo ad accogliere e sostenere tutte le esigenze e richieste, alla luce delle norme e della Dottrina sociale, se ritenute congrue e rispondenti a esigenze di giustizia. Vorrei aggiungere che i capi Dicastero e tutti quelli a cui noi presentiamo queste istanze sono sensibili e aperti al dialogo. Bisogna andare avanti su

Da cosa nasce allora il malcontento di cui si parla nel sondaggio?

Non credo – dalla esperienza fatta nei numerosi incontri con i dipendenti – si tratti di un malcontento generalizzato. Credo che il sentimento più diffuso sia piuttosto positivo. Non dimentichiamo che mentre nel mondo intero, quando è scoppiata la pandemia di Covid-19, tanti hanno perso il lavoro, nella Santa Sede, pur riducendo di molto le risorse, nessuno è stato licenziato. Questo i dipendenti lo sanno e sentono la gratitudine anzitutto a Papa Francesco. Non credo, quindi, che in generale ci sia malcontento, ma prendiamo atto che ci sono cose che vanno assolutamente attenzionate e migliorate, ad esempio nell'adeguamento dei livelli retributivi. In alcuni casi, anche per situazioni pregresse o per il blocco delle risorse, non ci sono stati gli adeguamenti necessari. Su questo si sta lavorando per rendere giustizia a chi ne ha diritto.

Si fa cenno anche al mobbing...

Personalmente non sono a conoscenza di nessun caso di mobbing. Se ci sono casi di mobbing o di abusi certamente vanno segnalati, perché le esigenze della giustizia di carattere morale nel mondo del lavoro sono prioritarie sin dalla *Rerum novarum* di Leone XIII. Una cosa sono, però, le voci e una cosa è l'accertamento della verità. Certamente se ci fossero casi di abusi anche inferiori al vero e proprio mobbing, il primo sarebbe il Santo Padre ad intervenire perché ciò non avvenga.

18-25 GENNAIO – SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

L'esempio pionieristico delle Chiese ortodosse orientali

I santi via dell'unità nel XXI secolo

di HYACINTHE DESTIVELLE*

L'ecumenismo dei martiri e dei testimoni della fede è il più convincente; esso indica la via dell'unità ai cristiani del ventunesimo secolo»: con queste parole pronunciate il 7 maggio 2000 al Colosseo, san Giovanni Paolo II sottolineava che i santi, lunghi dall'essere semplici compagni di viaggio del movimento ecumenico, ne sono la via. Da un Giubileo all'altro, Papa Leone XIV ha espresso la stessa convinzione il 14 settembre 2025 a San Paolo fuori le Mura durante la commemorazione ecumenica dei martiri e dei testimoni della fede del XXI secolo, ribadendo «l'impegno della Chiesa cattolica a custodire la memoria dei testimoni della fede di tutte le tradizioni cristiane».

Come dimostrano le riflessioni pionieristiche di padre Yves Congar su questo tema già negli anni Quaranta, la questione della santità non riguarda solo l'ecumenismo spirituale ma anche quello teologico. Il Concilio Vaticano II ha infatti affermato che «riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare» (*Unitatis redintegratio*, 4). Un primo esempio fu il riconoscimento del martirio comune dei giovani cattolici e anglicani dell'Uganda degli anni Ottanta del XIX secolo, in merito al quale san Paolo VI utilizzò per la prima volta l'espressione «ecumenismo dei martiri».

Verso un martirologio comune

Dopo il Concilio, numerose iniziative nacquero dalla convinzione che ricordare insieme i testimoni della fede delle diverse Chiese fosse un seme per l'unità dei cristiani. Negli anni Settanta, la comunità monastica di Bose iniziò a redigere un martirologio ecumenico e avviò in seguito una riflessione comune con la Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese che, già nel 1978 a Bangalore, aveva lanciato un appello affinché fosse stilato un elenco ecumenico di santi e martiri.

Il Giubileo del 2000 ha offerto l'opportunità di approfondire questo tema, con particolare riferimento ai martiri del XX secolo. Giovanni Paolo II affermò che «la *communionem sanctorum* parla con voce più alta dei fattori di divisione» (*Tertio millennio adveniente*, 37) e che «in una visione teocentrica, noi cristiani già abbiamo un Martirologio comune» (*Ut unum sint*, 84).

Per la Chiesa cattolica un modo concreto per rendere visibile questo martirologio comune è quello di inserire nel *Martirologio Romano* i nomi di santi di altre tradizioni cristiane. L'edizione del 2001 del *Martirologio*, frutto di una revisione successiva al Concilio Vaticano II, ha così introdotto diversi santi che hanno vissuto fuori dalla comunione con la Chiesa di Roma, provenienti in particolare dalla tradizione slava orientale, come Stefano di Perm o Sergio di Radonež (XIV secolo). Ma è soprattutto con le Chiese ortodosse orientali che questo «ecumenismo dei santi» ha fatto da pioniere. Ciò si è tradotto nell'inserimento nel

Martirologio Romano, negli ultimi anni, di santi appartenenti alle tre grandi tradizioni orientali – armena, copta e siriana – a dimostrazione che la santità cristiana, ovunque fiorisca, va ricevuta come un dono per tutti.

Una questione anche teologica

Un primo esempio eclatante è venuto dalla tradizione armena. Il 12 aprile 2015 Papa Francesco ha proclamato dottore della Chiesa il grande teologo e mistico armeno del X secolo Gregorio di Narek. Certamente la venerazione e il ricon-

L'inserimento nel «Martirologio» è il riconoscimento da parte della Chiesa cattolica della santità proclamata in altre Chiese

noscimento dell'autorità dottrinale di Narek, introdotto nel *Martirologio Romano* nel 2001, esistevano già nella Chiesa cattolica armena, da tempo in piena comunione con la Chiesa di Roma. Tuttavia la sua proclamazione a dottore della Chiesa riveste una particolare importanza ecumenica in quanto valorizza la dottrina di un cristiano vissuto quasi cinque secoli dopo la rottura della comunione tra la Chiesa di Roma e quella apostolica armena, in seguito al Concilio di Calcedonia (451). Tale gesto può essere considerato come un frutto delle dichiarazioni cristologiche comuni firmate da Papa Giovanni Paolo II con il catholicos Karekin I nel 1996 e poi con il catholicos Aram I nel 1997.

Un altro esempio recente viene dal mondo copto. L'11 maggio 2023, durante la visita a Roma di papa Tawadros per il cinquantesimo anniversario della *Dichiarazione cristologica comune* firmata da Paolo VI e Shenouda III, Papa Francesco ha annunciato l'inserimento nel *Martirologio Romano* dei ventuno martiri copti uccisi il 15 febbraio 2015 sulle coste libiche. In un videomessaggio in loro memoria, il 15 febbraio 2021, il Papa li aveva già presentati come un simbolo dell'«ecumenismo del sangue», dichiarando: «Sono i nostri santi, santi di tutti i cristiani, santi di tutte le confessioni e tradizioni cristiane». Il filmato del loro martirio, che ha fatto il giro del mondo, testimoniava la fede cristiana di questi giovani operai, alcuni dei quali pronunciavano con le loro labbra in arabo *Jarab Jesoa!* («Gesù è il Signore!»). Il 21 febbraio 2015 papa Tawadros II dichiarò santi questi ventuno martiri e il Sinodo della Chiesa copta ortodossa ha in seguito istituito il 15 febbraio come commemorazione annuale della «Giornata dei martiri contemporanei» in onore di tutti i cristiani che hanno partecipato alla Passione di Cristo in tempi recenti.

Infine, il terzo esempio proviene dalla tradizione siriaca, spesso considerata, insieme alle tradizioni latine e greche, come il «terzo polmone» della Chiesa, per usare la metafora dei «due polmoni» utilizzata da Giovanni Paolo II. Il 9 novembre 2024 – in occasione della visita del patriarca Mar Awa III e dei membri del dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'O-

riente per il trentesimo anniversario della *Dichiarazione cristologica comune* tra le nostre Chiese – Papa Francesco annunciò l'inserimento nel *Martirologio Romano* di sant'Isacco di Ninive, monaco e vescovo del VII secolo e uno dei padri più venerati della tradizione siro-orientale. Infatti, nonostante appartenesse a una Chiesa che non era più in comunione con nessun'altra ed era considerata «nestoriani» perché non aveva accettato il Concilio di Efeso (431), Isacco divenne un'autorità spirituale di primo piano, in particolare negli ambienti monastici di tutte le tradizioni che lo venerarono rapidamente tra i loro santi e padri, e i suoi scritti ascetico-spirituale furono tradotti in tutte le lingue parlate dai cristiani.

Così, in pochi anni, diversi santi provenienti dalle tradizioni delle antiche Chiese orientali e che illustravano diversi tipi di santità sono stati inseriti nel *Martirologio Romano*. Questi inserimenti, che non hanno equivalenti con nessun'altra comunione cristiana, richiedono alcune osservazioni.

Verso una commemorazione comune

In primo luogo, per quanto riguarda il processo di iscrizione nel *Martirologio*, va notato che non si tratta di «canonizzazioni» ma del riconoscimento da parte della Chiesa cattolica della santità proclamata in altre Chiese. L'idea è quella di ricevere non solo i doni di santità che lo Spirito Santo ha suscitato in altre tradizioni cristiane ma anche il discernimento delle Chiese che li hanno proclamati santi. A tal fine una commissione interdicasteriale ad hoc con i dicasteri interessati (Dottrina della fede, Chiese orientali,

Culto divino e Cause dei santi, coordinati dal Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani) ha potuto portare avanti questo lavoro di «ricezione» in dialogo con le Chiese orientali cattoliche e ortodosse.

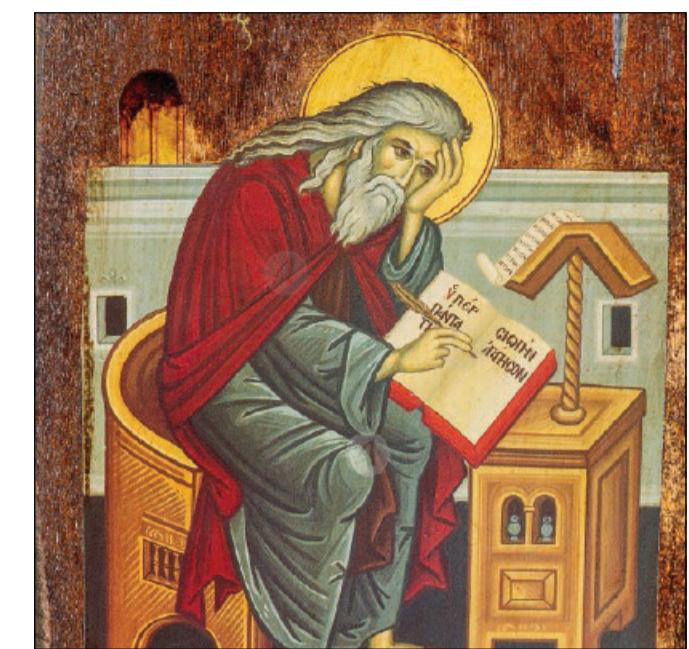
D'altra parte, per quanto riguarda i criteri di inserimento, va notato che ciò che rende questi santi interessanti dal punto di vista ecumenico non è solo il fatto che appartengono a tradizioni diverse da quella latina ma che tutti hanno vissuto dopo la separazione delle nostre Chiese, rottura segnata simbolicamente dai concili di Efeso e di Calcedonia. Si pone quindi la questione di come queste Chiese, che da diversi secoli non erano più in comunione con Roma e che un tempo erano addirittura considerate eretiche («nestoriane» o «monofisite»), abbiano potuto generare santi e perfino dottori. Notiamo inoltre che questi inserimenti riguardano testimoni che godono già di un certo riconoscimento ecumenico: mentre tutte le tradizioni cristiane hanno considerato fin dall'inizio Isacco di Ninive come un maestro spirituale e Gregorio di Narek come un grande mistico, i martiri copti della Libia, grazie alla risonanza mondiale data alla loro morte, sono apparsi come simboli dei martiri cristiani contemporanei.

Un'ultima osservazione è doverosa: questi inserimenti sono il frutto indiretto del dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali. Ne è testimonianza il fatto che gli ultimi due hanno avuto luogo proprio nei giorni dell'anniversario delle dichiarazioni cristologiche comuni tra le nostre Chiese.

versario delle dichiarazioni cristologiche comuni tra le nostre Chiese. La questione dei santi occupa del resto un posto particolare nei dialoghi teologici con le antiche Chiese orientali; è vero, per ragioni talvolta negative, poiché capita che teologi anatematizzati da alcune Chiese siano invece venerati come santi da altre. Questi anatemi rimangono, d'altronde, il problema principale nel dialogo cristologico tra la Chiesa ortodossa e le Chiese ortodosse orientali. Come si vede, la santità è una questione eminentemente teologica.

Sarebbe auspicabile proseguire con l'inserimento di altri testimoni della fede di tutte le tradizioni cristiane, al fine di costituire in modo visibile il martirologio comune di cui parlava Giovanni Paolo II. Il Sinodo sulla sinodalità lo ha incoraggiato, sottolineando che l'esempio dei santi delle altre Chiese è «un dono che possiamo ricevere, inserendo la loro memoria nel nostro calendario liturgico, in particolare per i martiri» (*Documento finale*, 122). Forse è giunto il tempo non solo di inserire testimoni delle diverse tradizioni nei nostri calendari ma soprattutto di commemorarli insieme ogni anno in una data appropriata, come a esempio durante la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

*Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani



Icona raffigurante sant'Isacco di Ninive

Iniziative nel mondo per la Settimana di preghiera

Aprire i cuori alla pace

di RICCARDO BURIGANA

«**A**priamo i nostri cuori affinché il desiderio di unità possa diventare forte»: parole del vescovo Heinrich Bedford-Strohm, moderatore del Comitato centrale del Consiglio ecumenico delle Chiese, che ha invitato a vivere con pienezza la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani in un tempo nel quale ai fedeli è chiesto di riaffermare l'impegno quotidiano per la pace. L'atteggiamento e lo spirito devono infatti testimoniare che è possibile vivere in un modo diverso da quello che sembra purtroppo affermarsi: seguire Cristo, con il suo amore anche per i nemici, predicando perdono e pentimento di fronte alle violenze che dilagano.

Anche il teologo luterano Dirk Lange, a nome della Federazione luterana mondiale, ha sottolineato l'importanza di vivere la Settimana come un tempo privilegiato per scoprire la luce di Cristo «in un contesto di instabilità, quando le ideologie si presentano come teologia, quando idoli di vario tipo si impongono come vangelo». Ripensare il Concilio di Nicea vuol dire confessare insieme la fede per affrontare «teologie fuorvianti» che creano nuove divisioni.

In Canada il Consiglio delle

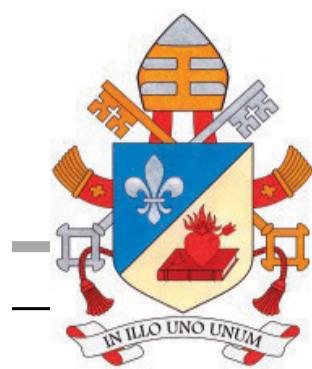
Chiese cristiane ha invitato ad «attingere all'eredità cristiana condivisa» in modo da ricordare, ancora una volta, che «l'unità è un mandato divino al centro della nostra identità cristiana, più di un semplice ideale».

Per questo, nell'intero mondo cristiano, sono in programma incontri di preghiera e di riflessione proprio sulla centralità della testimonianza comune per la pace, come hanno evocato per esempio le comunità dell'India meridionale, mentre a Hong Kong i cristiani hanno sollecitato «a lavorare insieme per far progredire il regno di Dio in un mondo diviso».

In Europa, dove il Consiglio delle conferenze episcopali ha chiesto una speciale intenzione di preghiera per la pace, si è rivolta una particolare attenzione alla nuova versione della *Charter Oecumenica* sottoscritta a Roma il 5 novembre scorso. Il 20 gennaio, a Lisbona, alla presenza del patriarca Rui Manuel Sousa Valério, la Conferenza episcopale portoghese delle Chiese cristiane hanno organizzato un incontro nazionale per presentare la *Charter*, fonte preziosa per sostenere il cammino ecumenico «riguardo alla fede, all'unità visibile, alla testimonianza comune e alla responsabilità condivisa in ambiti come la pace, la salvaguardia della creazione, il dialogo interreligioso, i

giovanili e l'uso responsabile delle nuove tecnologie».

Anche l'organismo Churches Together in Britain and Ireland ha richiamato i cristiani ad attingere al patrimonio condiviso in modo da proseguire nell'approfondimento della comunione in Cristo: pregare insieme aiuta a vivere la Chiesa «che trascende le barriere di geografia, nazionalità, etnia e tradizione». In Germania la Arbeitsgemeinschaft Christlicher Kirchen in Deutschland, della quale fa parte anche la Conferenza episcopale, ha proposto di accompagnare la Settimana con una raccolta fondi per sostenere tre progetti di solidarietà (a favore dei bambini disabili in Armenia, per i nuovi esuli in Brasile e per gli anziani in Moldavia), così da rendere ancora più visibile l'unità dei cristiani. Mentre il Comitato interecclésiale di Bruxelles ha promosso un momento di preghiera cittadino, aperto a tutti, per pregare per la pace in un mondo diviso e condannare di tutti i conflitti, in Francia la Chiesa protestante unita, in sintonia con i vescovi cattolici, riafferma che pregare insieme rafforza la voce dei cristiani nel mondo per essere costruttori efficaci di dialogo e di pace: «L'unità in Dio è centrale nella nostra missione ed è nutrita dall'amore profondo di Gesù Cristo, che ci pone davanti a un obiettivo unico».



“Impariamo dalla contemplazione della persona di Cristo ad amare e ad agire come Egli ci rivela per servire al meglio i nostri fratelli e permettere loro di vedere in noi il riflesso del volto di Dio”

(21 gennaio)

Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA

di ARMANDO NUGNES*

Il Vaticano II, a sessant'anni dalla sua conclusione, ha ancora molto da dire alla Chiesa di oggi. La scelta di Papa Leone XIV di inaugurare un nuovo ciclo di catechesi, dedicato proprio ai testi conciliari, rappresenta un contributo preziosissimo per accompagnare tutta la comunità ecclesiale nel far fruttificare questa ricca eredità. Ma come accostarsi oggi all'insegnamento conciliare? Quale ruolo può giocare



re rispetto alle questioni emerse come più urgenti anche nel corso del cammino sinodale?

Il Santo Padre, concludendo la sua prima catechesi del nuovo ciclo, ha espresso l'augurio che accostandoci di nuovo ai documenti del Vaticano II, «ci interrogiamo sul presente e rinnoviamo la gioia di correre incontro al mondo per portarvi il Vangelo del regno di Dio, regno di amore, di giustizia e di pace» (*Udienza generale*, 7 gennaio 2026). In quella stessa giornata, il Papa ha offerto ai cardinali riuniti in Concistoro alcune brevi considerazioni ermeneutiche richiamando i quattro pontificati (fatta esclusione per quello breve di Giovanni Paolo I) che hanno scandito di fatto le diverse fasi di recezione del Concilio. Ha così individuato dei tratti qualificanti che mettono in rilievo alcuni aspetti della dinamica dell'evangeliizzazione, soffermandosi soprattutto sul paradigma dell'«attrazione», proposto da Benedetto XVI e sviluppato da Francesco.

Leone XIV sembra così suggerire che la finalità principale del Vaticano II sia proprio quella di riplicare l'annuncio del Vangelo, ponendosi in ascolto e dialogo con il mondo contemporaneo. È quanto emerge fin dal primo paragrafo di *Lumen gentium*, che il Vescovo di Roma ha voluto leggere integralmente ai suoi cardinali. Una nota «missionaria», dunque, che aiuta il dibattito sulla recezione del Vaticano II a non cadere in facili cortocircuiti interpretativi che potrebbero confinarlo in una discussione oggi poco produttiva, perché fine a se stessa. La proiezione nella direzione dell'evangeliizzazione come orizzonte ermeneutico può aiutare, invece, in una recezione creativa e fedele, evitando lo stallo di facili contrapposizioni dal sapore prevalentemente ideologico.

Anche il cammino sinodale, nell'articolazione tra le due assemblee dell'ottobre 2023 e 2024, aveva trovato nell'orientamento missionario un punto di svolta e una chiave interpretativa decisiva per indirizzare il discernimento comunitario. Questo ha aiutato a superare il pericolo che quella della sinodalità venisse intesa come una



Leone XIV e l'ermeneutica «missionaria» del Vaticano II

Attratti dalla luce di Cristo

discussione *ad intra*, tale da far ripiegare la comunità ecclesiale in se stessa.

Ri-centrarsi in Cristo è la prima risposta a ogni tentazione di auto-referenzialità. In effetti, quanto denunciato con forza in *Evangelii gaudium* era già insito nella proposta del Concilio Vaticano II. Grazie alla rilettura che ne fa Papa Leone emerge con maggior chiarezza l'orientamento in senso «missionario» di tutto il magistero conciliare. Come già sottolineato da più parti, infatti, sarebbe estremamente riduttivo far coincidere l'attenzione all'evangelizzazione al solo Decreto *Ad gentes*. Già dalle prime righe di *Lumen gentium* emerge la preoccupazione missionaria che guida l'assise conciliare nel presentare il mistero della Chiesa nella luce del mistero di Cristo, anzi in quella luce che è il mistero di Cristo. Ri-centrarsi in Cristo e proiettarsi nell'annuncio del *kerygma* non sono affatto due movimenti opposti, né tantomeno due polarità in tensione. È proprio la focalizzazione su Cristo quale centro della vita della Chiesa a richiedere, come esigenza interna un movimento di «esodo» continuo per la proclamazione del Vangelo a tutti.

La sottolineatura della metafora della «luce» si impone come un tema ricorrente e caratterizzante del magistero di Papa Prevost. Basti ricordare le sue primissime parole da Vescovo di Roma, la sera dell'8 maggio scorso: «Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce». Questa metafora, profondamente radicata nel tessuto biblico e nella tradizione dogmatica della Chiesa, va a rinsaldare la prospettiva cristocentrica del movimento di evangelizzazione, che non va mai disgiunta dal riferimento allo Spirito Santo, quale attore principale della missione. Non è affatto casuale il fatto che i Padri conciliari abbiano scelto l'espressione *Lumen gentium* come *incipit* della costituzione sulla Chiesa, ma l'abbiano voluta riferire esplicitamente a Cristo. Quella stessa espressione, infatti, era stata già usata durante il pontificato di Papa Roncalli, ma riferita direttamente alla Chiesa. Come ha ben messo in evidenza Leone XIV, invece, l'intenzione del Concilio è sottolineare che non è la Chiesa la fonte della luce, ma essa riflette la luce di Cristo; «non è la Chiesa che attrae ma Cristo» (*Discorso in apertura del Concistoro Straordinario*, 7 gennaio 2026).

Per cui, «se un cristiano o una comunità ecclesiale attrae è perché attraverso quel «canale» arriva la linfa vitale della Carità che sgorga dal Cuore del Salvatore» (*ibidem*).

L'esigenza di ri-centrarsi in Cristo è emersa con particolare intensità nell'ultima catechesi del Santo Padre, tenuta mercoledì scorso, in cui ha richiamato l'attenzione su *Dei Verbum*, 2. «In Cristo – ha affermato Leone XIV – Dio ci ha comunicato sé stesso e, allo stesso tempo, ci ha manifestato la nostra vera identità di figli, creati a immagine del Verbo» (*Udienza generale*, 21 gennaio 2026). In questo modo, Papa Prevost ha continuato a sviluppare la sua particolare linea interpretativa dell'insegnamento sulla Rivelazione, in grado di mettere in evidenza la dimensione relazionale ed esistenziale. Infatti, «Gesù ci rivela il Padre coinvolgendo nei propri rapporti con Lui» (*ibidem*). Dio si fa conoscere entrando nella rete delle relazioni umane, per orientarle in modo nuovo. La Rivelazione nella prospettiva cristiana non può essere presentata come una semplice acquisizione di «informazioni» a livello intellettuale, ma come esperienza che coinvolge la persona umana in tutte le sue dimensioni. In effetti, «si trat-

ta dunque di una conoscenza relazionale, che non comunica solo idee, ma condivide una storia e chiama alla comunione nella reciprocità» (*ibidem*). È comunicazione di una verità per la salvezza integrale, che raggiunge la persona nella concretezza della sua esistenza. Quella verità risplende sul volto di Cristo, Parola fatta carne. La Rivelazione di Dio, che trova il suo compimento in Cristo, rende visibile così quel movimento di compassione che caratterizza la vita divina e che porta Dio ad uscire da sé, per comunicarsi a noi in un atto di donazione carico di amore. Ogni cristiano, divenuto nel battesimo discepolo-missionario, è chiamato a sentirsi inserito nella scia di questo movimento inesauribile.

La particolare sensibilità con cui Leone XIV ci sta guidando in questa riscoperta del Concilio, dei suoi testi e della sua eredità, ancora da sviluppare e far fruttificare, ci fa riconoscere nel Vaticano II una fonte viva di ispirazione e stimolo critico per l'esistenza concreta dei singoli e per la vita di relazione che anima dal dentro le nostre comunità ecclesiali.

*Rettore del Pontificio Collegio Urbano “de Propaganda Fide” in Roma

@Pontifex

Inizia oggi la Settimana di Preghiera per l'**#UnitàdeiCristiani**. Invito pertanto tutte le comunità cattoliche a rafforzare, in questi giorni, la preghiera per la piena unità visibile di tutti i cristiani. Questo nostro impegno per l'unità si deve accompagnare coerentemente con quello per la pace e per la giustizia nel mondo.

(18 gennaio)



Un momento dell'udienza del 19 gennaio a una delegazione ecumenica della Finlandia in occasione della festa di sant'Enrico

Il tema di questa Settimana di Preghiera per l'**#UnitàdeiCristiani** è: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati» (*Ef 4, 4*). Questa speranza ha il suo solido fondamento nel Battesimo, che è la radice stessa di ogni fratellanza cristiana. Come messaggeri cristiani di speranza, noi abbiamo la missione di portare la luce del Signore negli angoli più bui del nostro mondo.

(19 gennaio)



La settimana del Papa

SABATO 17

Per una diplomazia in cerca di riconciliazione

Nel 1701, per volontà di Papa Clemente XI, prendeva avvio una missione tanto meritaria, della quale molti miei Predecessori hanno custodito lo spirito e guidato la crescita, accompagnandone gli sviluppi alla luce delle esigenze che la Chiesa e la diplomazia hanno manifestato nel corso dei secoli.

Le ultime riforme manifestano lo scopo di offrire un curriculum formativo che, con una solida base scientifica, sia in grado di integrare competenze giuridiche, storiche, politiche, economiche e linguistiche e coinvolgerle con le doti umane e sacerdotali di giovani presbiteri.

Ringrazio la Pontificia Accademia Ecclesiastica per il cammino di comunione e rinnovamento intrapreso con spirito di fede e di disponibilità, accogliendo i cambiamenti senza dimenticare le radici.

Auspico che questa fausta ricorrenza susciti negli Alunni un rinnovato impegno a perseverare nel cammino formativo, ricordando che il servizio diplomatico non è una professione, ma una vocazione pastorale: è l'arte evangelica dell'incontro, che cerca vie di riconciliazione là dove gli uomini innalzano muri e diffidenze.

La nostra diplomazia nasce dal Vangelo: non è tattica, ma carità pensante; non cerca né vincitori né vinti, non costruisce barriere, ma ricomponete legami autentici.

Per edificare questa comunione, ogni parola pronunciata richiede di essere preceduta dall'ascolto: ascolto di Dio e ascolto dei piccoli, di coloro la cui voce spesso non viene udita.

I diplomatici del Papa sono chiamati a essere ponti invisibili per sostenere, ponti saldi quando gli eventi sembrano difficili da arginare e ponti di speranza quando il bene vacilla.

Imitando sant'Antonio Abate, vostro patrono, che seppe trasformare il silenzio del deserto in dialogo fecondo con Dio, siate sacerdoti dalla profonda spiritualità, per attingere dalla preghiera la forza dell'incontro con gli altri.

(*Lettera per il 325º anniversario della fondazione della Pontificia Accademia Ecclesiastica*)

DOMENICA 18

Diffidare dei surrogati di felicità

Il Vangelo ci parla di Giovanni il Battista, che riconosce in Gesù il Salvatore, ne proclama la divinità e la missione al popolo d'Israele e poi si fa da parte, esaurito il proprio compito.

Il Battista è un uomo molto amato dalle folle, al punto da essere temuto dalle autorità di Gerusalemme.

Sarebbe stato facile per lui sfruttare questa fama, invece non cede per nulla alla tentazione del successo e della popolarità.

Davanti a Gesù riconosce la propria piccolezza e fa spazio alla grandezza di Lui.

Sa di essere stato mandato a preparare la via al Signore, e quando il Signore viene, con gioia e umiltà ne riconosce la presenza e si ritira dalla scena.

Quanto è importante per noi, oggi, la sua testimonianza!

All'approvazione, al consenso, alla visibilità viene data spesso un'importanza eccessiva, tale da condizionare le idee, i comportamenti e gli stati d'animo delle persone, da causare sofferenze e divisioni, da produrre stili di vita e di relazione effimeri, deludenti, imprigionanti.

Non abbiamo bisogno di questi "surrogati di felicità".

La nostra gioia e la nostra grandezza non si fondano su illusioni passeggiere di successo e di fama, ma sul saperci amati e voluti dal nostro Padre che è nei cieli.

Il magistero

Andare oltre l'apparenza

È l'amore di cui ci parla Gesù: quello di un Dio che ancora oggi viene tra noi non a stupirci con effetti speciali, ma a condividere la nostra fatica e a prendere su di sé i nostri pesi, rivelandoci chi siamo realmente e quanto valiamo ai suoi occhi.

Non lasciamoci trovare distratti al suo passaggio.

Non sprechiamo tempo ed energie inseguendo ciò che è solo apparenza.

Impariamo da Giovanni il Battista a mantenere vigile lo spirito, amando le cose semplici e le parole sincere, vivendo con sobrietà e profondità di mente e di cuore, accontentandoci del necessario e trovando possibilmente ogni giorno un momento speciale, in cui fermarsi in silenzio a pregare, riflettere, ascoltare, insomma a "fare deserto", per incontrare il Signore e stare con Lui.

(*Angelus in piazza San Pietro*)

Portare ovunque la luce del Signore

La vostra visita a Roma coincide felicemente con la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, il cui tema, quest'anno, è tratto dalla Lettera di san Paolo agli Efesini: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati».

Questa speranza ha il suo solido fondamento nel «solo Battesimo per il perdono dei peccati» (come ci viene trasmesso dal Credo niceno-costantinopolitano), che è la radice stessa di ogni fratellanza cristiana.

In un tempo in cui le persone sono spesso tentate da un senso di sconforto, noi abbiamo la missione essenziale, come messaggeri cristiani di speranza, di portare la luce del Signore negli angoli più bui del nostro mondo.

Sebbene il Giubileo della Speranza si sia ormai concluso con la recente chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pie-



CON I CALCIATORI

Lunedì 19 gennaio Leone XIV ha ricevuto in Vaticano i calciatori del Como 1907, a Roma per la sfida contro la Lazio. Dal capitano Alvaro Morata il Pontefice ha ricevuto una sciarpa, dall'allenatore Cesc Fàbregas un gagliardetto e dal presidente Mirwan Suwarso una maglia autografata.

tro, la nostra speranza cristiana non conosce fine né confini.

Per un ecumenismo concreto e fecondo

Incoraggiati e rafforzati dalla grazia di Gesù Cristo, incarnazione stessa della speranza per tutti, siamo chiamati e inviati a dare testimonianza di questa verità salvifica con parole edificanti e azioni caritatevoli.

Apprezzo i molti segni di speranza che ci sono tra i cristiani in Finlandia.

Mi ha fatto piacere apprendere che la Finlandia è stata descritta come «Paese modello di ecumenismo».

So che i vescovi di Helsinki, in una dichiarazione trilaterale ortodossa-luterana-cattolica, stanno cercando di promuovere una «cultura di speranza, dignità e compassione» e che insieme hanno affermato che «lo sviluppo delle cure palliative e terminali deve continuare».

La Conferenza episcopale cattolica dei Paesi nordici lo scorso settembre ha riconosciuto il documento del Dialogo cattolico-luterano nazionale "Communion in Growth" con la sua "Dichiarazione di accoglimento", definendolo una «preziosa pietra miliare sul cammino ecumenico».

Questi esempi di cooperazione, unitamente all'antica tradizione di celebrare insieme la Festa di Sant'Enrico, sono segni eloquenti di un ecumenismo concreto e fecondo e possono servire a incoraggiare la sesta fase del Dialogo luterano-cattolico internazionale che inizierà il mese prossimo.

Possiate essere rafforzati come «portatori di speranza» attraverso l'intercessione dei santi Apostoli Pietro e Paolo e di sant'Enrico.

(*A una delegazione ecumenica della Finlandia*)

Onestà bussola di vita e lavoro

Esprimo a tutti la mia viva gratitudine per il prezioso lavoro che svolgete, allo scopo di garantire la sicurezza mia, dei miei collaboratori e dei moltissimi pellegrini e turisti che visitano la Basilica di San Pietro e il Vaticano.

Desidero particolarmente ringraziarvi per quanto avete fatto nel corso del Giubileo appena concluso, come pure in occasione della morte del mio compianto predecessore, Papa Francesco, dei suoi Funerali e poi del Conclave.

In quei giorni intensi, che hanno certamente messo alla prova anche le vostre forze, avete saputo tenere il passo con eventi susseguitisi con grande rapidità, a volte programmati e altre volte imprevedibili, assicurando che tutto si svolgesse con ordine e dimostrando, come sempre, spirito di sacrificio, professionalità, duttilità e discrezione.

Nei mesi scorsi più di trentatré milioni di pellegrini hanno visitato Roma e in particolare i luoghi giubilari, primi fra tutti la Basilica Vaticana e le zone adiacenti.

Avete dovuto gestire file interminabili di persone e folle numerose, accompagnare spostamenti e mantenere presidi, con il buono e il cattivo tempo e con orari e ritmi spesso scomodi ed esigenti.

Un pensiero di ringraziamento va anche ai vostri cari che, in modo indiretto, si sono trovati a loro volta coinvolti in queste dinamiche, adattandosi alle esigenze dei vostri impegni e turni straordinari di lavoro e, immagino, rinunciando spesso alla vostra presenza.

Ordine e sicurezza sono doni che costano sacrificio a chi li garantisce e che contribuiscono notevolmente al bene di tutti: in questo caso non solo allo svolgersi pratico delle attività nel rispetto delle norme, ma anche al loro collocarsi in un clima sereno e raccolto.

Un ambiente sicuro è di grande aiuto alla preghiera, e moltissimi visitatori nei mesi

@Pontifex

Oggi desidero ricordare le grandi difficoltà che soffre la popolazione dell'est della Repubblica Democratica del Congo, costretta a fuggire dal proprio Paese a causa della violenza e ad affrontare una grave crisi umanitaria. #PreghiamoInsieme affinché tra le parti in conflitto prevalga sempre il dialogo per la riconciliazione e la pace. Desidero inoltre assicurare la mia preghiera per le vittime delle inondazioni che nei giorni scorsi hanno colpito l'Africa meridionale.

(18 gennaio)

La settimana del Papa



Invito anche voi, che avete incontrato il Signore e vivete la sua sequela nel Cammino Neocatecumene, a essere testimoni di questa unità.

La vostra missione è particolare, ma non esclusiva; il vostro carisma è specifico, ma porta frutto nella comunione con gli altri doni presenti nella vita della Chiesa; il bene che fate è tanto, ma il suo fine è permettere alle persone di conoscere Cristo, sempre rispettando il percorso di vita e la coscienza di ciascuno.

Come custodi di questa unità nello Spirito, vi esorto a vivere la vostra spiritualità senza mai separarvi dal resto del corpo ecclesiale, come parte viva della pastorale ordinaria delle parrocchie e delle sue diverse realtà, in piena comunione con i fratelli e in particolare con i presbiteri e i Vescovi.

Andate avanti nella gioia e con umiltà, senza chiusure, come costruttori e testimoni di comunione.

La Chiesa vi accompagna, vi sostiene, vi è grata per ciò che fate. Allo stesso tempo, essa ricorda a tutti che «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà».

L'annuncio del Vangelo, la catechesi e le varie forme dell'agire pastorale devono essere sempre liberi da forme di costrizione, rigidità e moralismi, perché non accada che essi possano suscitare sensi di colpa e timori invece che liberazione interiore.

(Ai responsabili del Cammino neocatecumene)

MARTEDÌ 20

La XXXIV Giornata Mondiale del Migrante sarà celebrata solennemente a Chiclayo, in Perù, l'11 febbraio.

Per questa circostanza ho voluto riproporre l'immagine del buon samaritano, sempre attuale e necessaria per riscoprire la bellezza della carità e la dimensione sociale della compassione, per porre l'attenzione sui bisognosi e sui sofferenti, come sono i malati.

Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarcisi e fermarsi lungo il cammino per guardare i bisogni e le sofferenze che ci circondano.

La parola racconta che il samaritano, vedendo il ferito, non è «passato oltre», ma ha avuto per lui uno sguardo aperto e attento, lo sguardo di Gesù, che lo ha portato a una vicinanza umana e solidale.

Gesù non insegna chi è il prossimo, ma come diventare prossimo, cioè come diventare noi stessi vicini.

Nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina volontariamente.

L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare.

Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero Samaritano divino che si è avvicinato all'umanità ferita.

Non si tratta di semplici gesti di filantropia, ma di segni nei quali si può percepire che la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono.

Questa carità si nutre necessariamente dell'incontro con Cristo, che per amore si è donato per noi.

Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato.

SEGUE A PAGINA IV



Rettitudine e vigore
passati lo hanno potuto sperimentare anche grazie a voi.

Nella Preghiera a San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato, si chiede il suo aiuto celeste per assicurare ai cittadini «concordia, onestà e pace affinché – nel rispetto di ogni legge – sia alimentato lo spirito di umana fraternità»; e a tale scopo si domanda: «Rettitudine alle nostre menti, vigore ai nostri voleri, onestà agli affetti nostri per la serenità delle nostre case e per la dignità della nostra terra».

Sono parole bellissime, che esprimono un programma e uno stile di servizio, e al tempo stesso indicano un cammino di continua crescita personale e comunitaria.

Penso che nell'anno trascorso le abbiate incarnate fedelmente e vi auguro di farne sempre più la bussola della vostra vita e del vostro lavoro, ciascuno nell'ambito di responsabilità proprio, anche coll'aiuto dei vostri Assistenti spirituali.

(*A dirigenti e personale dell'Ispettorato di pubblica sicurezza presso il Vaticano*)

Costruttori di comunità
Un pensiero speciale va alle famiglie qui presenti, espressione del vostro anelito missionario e di quel desiderio che deve sempre animare tutta la Chiesa: annunciare il Vangelo al mondo intero, perché tutti possono conoscere Cristo.

Questo desiderio ha sempre animato e continua ad alimentare la vita del Cammino Neocatecumene, il suo carisma e le opere di evangelizzazione e catechesi che rappresentano un prezioso contributo per la vita della Chiesa.

A tutti, specialmente a quanti si sono allontanati o a coloro la cui fede si è affievolita, offrite la possibilità di un itinerario spirituale attraverso il quale riscoprire il significato del Battesimo, perché possano riconoscere il dono di grazia ricevuto e, perciò, la chiamata ad essere discepoli del Signore e suoi testimoni nel mondo.

Animati da questo spirito, avete acceso il fuoco del Vangelo laddove sembrava spegnersi e avete accompagnato molte persone e comunità cristiane, risvegliandole alla gioia della fede, aiutandole a riscoprire la bellezza di conoscere Gesù e favorendo la loro crescita spirituale e il loro impegno di testimonianza.

Oltre che ai formatori e ai catechisti, vorrei esprimere la mia gratitudine alle famiglie, che, accogliendo l'impulso interiore dello Spirito, lasciano le sicurezze della vita ordinaria e partono in missione, anche in territori lontani e difficili, con l'unico desiderio di annunciare il Vangelo ed essere testimoni dell'amore di Dio.

Le équipes itineranti composte da famiglie, catechisti e sacerdoti, partecipano alla missione evangelizzatrice di tutta la Chiesa e, come affermava Papa Francesco, contribuiscono a «svegliare» la fede dei «non cristiani che non hanno mai sentito parlare di Gesù», ma anche di tanti battezzati che, pur essendo cristiani, «hanno dimenticato [...] chi è Cristo».

Vivere l'esperienza del Cammino Neo-

Civili fanno ritorno alle proprie abitazioni a Uvira, nel Sud Kivu della Repubblica Democratica del Congo, dopo gli scontri degli ultimi giorni. (foto Reuters)

Testimoni di unità

catecumene e portare avanti la missione esige una vigilanza interiore e una sapiente capacità critica, per discernere alcuni rischi che sono sempre in agguato nella vita spirituale ed ecclesiale.

Proponete a tutti un percorso di riscoperta del Battesimo, e questo Sacramento, unendoci a Cristo, ci fa diventare membra vive del suo corpo, unico suo popolo, unica sua famiglia.

Dobbiamo sempre ricordarci che siamo Chiesa e che, se lo Spirito concede a ciascuno una manifestazione particolare, essa è data per la missione stessa della Chiesa.

I carismi devono essere sempre posti al servizio del regno di Dio e dell'unica Chiesa di Cristo, nella quale nessun dono di Dio è più importante di altri – se non la carità, che tutti li perfeziona e li armonizza – e nessun ministero deve diventare motivo per sentirsi migliori dei fratelli ed escludere chi la pensa diversamente.



GLI AGNELLI DI SANT'AGNESE

Ieri, mercoledì 21 gennaio, nella Cappella di Urbano VIII del Palazzo apostolico vaticano sono stati presentati a Leone XIV due agnelli, che in occasione della memoria liturgica di sant'Agnese, vergine e martire, sono stati successivamente benedetti nel complesso monumentale dell'omonima basilica romana sulla via Nomentana. La loro lana verrà utilizzata per confezionare i palli destinati ai nuovi arcivescovi metropoliti.

Dalla compassione all'azione

Questa carità si nutre necessariamente dell'incontro con Cristo, che per amore si è donato per noi.

Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato.

“La compassione e la misericordia verso il bisognoso non si riducono a un mero sforzo individuale, ma si realizzano nella relazione con il fratello bisognoso, con quanti se ne prendono cura e, alla base, con Dio che ci dona il suo amore

(20 gennaio)

Leo P.P. XIV

La settimana del Papa

Il magistero

CONTINUA DA PAGINA III

Avere compassione implica un'emozione profonda, che spinge all'azione.

È un sentimento che sgorga da dentro e porta all'impegno verso la sofferenza altrui.

In questa parola, la compassione è il tratto distintivo dell'amore attivo.

Non è teorica né sentimentale, si traduce in gesti concreti: il samaritano si avvicina, medica le ferite, si fa carico e si prende cura.

Ma attenzione, non lo fa da solo, individualmente, il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo.

Io stesso ho constatato, nella mia esperienza di missionario e vescovo in Perù, come molte persone condividono la misericordia e la compassione alla maniera del samaritano e dell'albergatore.

I familiari, i vicini, gli operatori sanitari, le persone impegnate nella pastorale sanitaria e tanti altri che si fermano, si avvicinano, curano, portano, accompagnano e offrono ciò che hanno, danno alla compassione una dimensione sociale.

Questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale.

Essere uno nell'Uno

La dimensione "samaritana"

Essere uno nell'Uno significa sentirsi veramente membri di un corpo in cui portiamo, secondo la nostra vocazione, la compassione del Signore per la sofferenza di tutti gli uomini.

Il dolore che ci commuove non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti.

In questo senso si identifica con il dolore di Cristo e, offerto cristianamente, affretta il compimento della preghiera del Salvatore stesso per l'unità di tutti.

Il primato dell'amore divino implica che l'azione dell'uomo sia compiuta senza interesse personale né ricompensa, bensì come manifestazione di un amore che trascende le norme rituali e si traduce in un culto autentico: servire il prossimo è amare Dio nei fatti.

Questa dimensione ci permette anche di rilevare ciò che significa amare sé stessi.

Significa allontanare da noi l'interesse di fondare la nostra autostima o il senso della nostra dignità su stereotipi di successo, carriera, posizione o discendenza e recuperare la nostra collocazione davanti a Dio e al fratello.

Desidero vivamente che nel nostro stile di vita cristiana non manchi mai questa dimensione fraterna, "samaritana", inclusiva, coraggiosa, impegnata e solidale, che ha la sua radice più intima nella nostra unione con Dio, nella fede in Gesù Cristo.

Infiammati da questo amore divino, potremo davvero donarci per il bene di tutti i sofferenti, specialmente dei nostri fratelli malati, anziani e afflitti.

(Messaggio per la XXXIV Giornata mondiale del malato)

MERCOLEDÌ 21

L'umanità di Cristo racconta la verità di Dio

Proseguiamo le catechesi sulla Costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, sulla divina Rivelazione.

Dio si rivela in un dialogo di alleanza, nel quale si rivolge a noi come ad amici.

Si tratta di una conoscenza relazionale, che non comunica solo idee, ma condivide una storia e chiama alla comunione nella reciprocità.

Il compimento di questa rivelazione si realizza in un incontro storico e personale nel quale Dio stesso si

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 1 febbraio
IV del Tempo ordinario
Prima lettura: Sof 2, 3; 3, 12-13
Salmo: 145
Seconda lettura: 1 Cor 1, 26-31
Vangelo: Mt 5, 1-12



Felicità dolce illusione?

di LEONARDO SAPIENZA

Torino: «Ha accolto l'ucciso per il solo fatto che sorrideva». La motivazione è da brividi: «Perché aveva un'aria felice. Non sopportavo quell'aria felice!».

Lecce: «Il delitto a sangue freddo: erano troppo felici, li ho uccisi per invidia».

Invidia per la felicità! Se sei felice più di me, ti uccido! Così, molte volte la felicità di uno fa l'infelicità di un altro!

Il nostro sogno è quello di essere felici. Felicità è la magica parola che affascina la nostra vita. Qualche volta anche noi abbiamo concluso, amaramente: «Felicità? Dolce illusione!».

Se non siamo felici è perché la cerchiamo su strade sbagliate. La Parola di Dio nella prima lettura ci mostra dove possiamo trovare la vera felicità:

«Cercate la giustizia, cercate l'umiltà... non commettete iniquità, non dite menzogne...».

E la seconda lettura: «Non cercate la grandezza... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti». E Gesù, nel Vangelo, ci mostra la vera beatitudine, la vera felicità: la trovano i semplici, i poveri, gli umili, i misericordiosi, gli operatori di pace.

Non è una felicità a buon mercato, come ci aspetteremmo noi, ma certamente è una felicità più piena e duratura. La felicità non la si trova per strada. Bisogna costruirla. E la Parola di Dio ci dice come.

La felicità non è una "paga" per il comportamento onesto, ma una conquista frutto del nostro impegno. Facciamo il proposito di essere felici! «Tuo primo dovere è di far felice te stesso. Se sei felice, fai felici anche gli altri: il felice vuol solo vedere persone felici intorno a sé» (Feuerbach).

dona a noi, rendendosi presente, e noi ci scopriamo conosciuti nella nostra verità più profonda.

Creati a immagine del Verbo

Giungiamo alla piena conoscenza di Dio entrando nella relazione del Figlio col Padre suo, in virtù dell'azione dello Spirito.

In Cristo, Dio ci ha comunicato sé stesso e, allo stesso tempo, ci ha manifestato la nostra vera identità di figli, creati a immagine del Verbo.

Gesù Cristo è il luogo in cui riconosciamo la verità di Dio Padre mentre ci scopriamo conosciuti da Lui come figli nel Figlio, chiamati allo stesso destino di vita piena.

Proprio perché è il Verbo incarnato che abita tra gli uomini, Gesù ci rivela di Dio con la propria vera e integra umanità: «Per ciò egli — dice il Concilio —, vedendo il quale si vede il Padre con tutta la sua presenza e manifestazione, con le parole e le opere, con i segni e i miracoli, e soprattutto con la sua morte e gloriosa risurrezione dai morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, completa, compiendola, la rivelazione».

Per conoscere Dio in Cristo dobbiamo acco-

gliere la sua umanità integrale: la verità di Dio non si rivela pienamente dove si toglie qualcosa all'umano, così come l'integrità dell'umanità di Gesù non diminuisce la pienezza del dono divino. reale, la comunicazione della verità di Dio si realizza in quel corpo, col suo modo proprio di percepire e sentire la realtà, col suo modo di abitare il mondo e di attraversarlo.

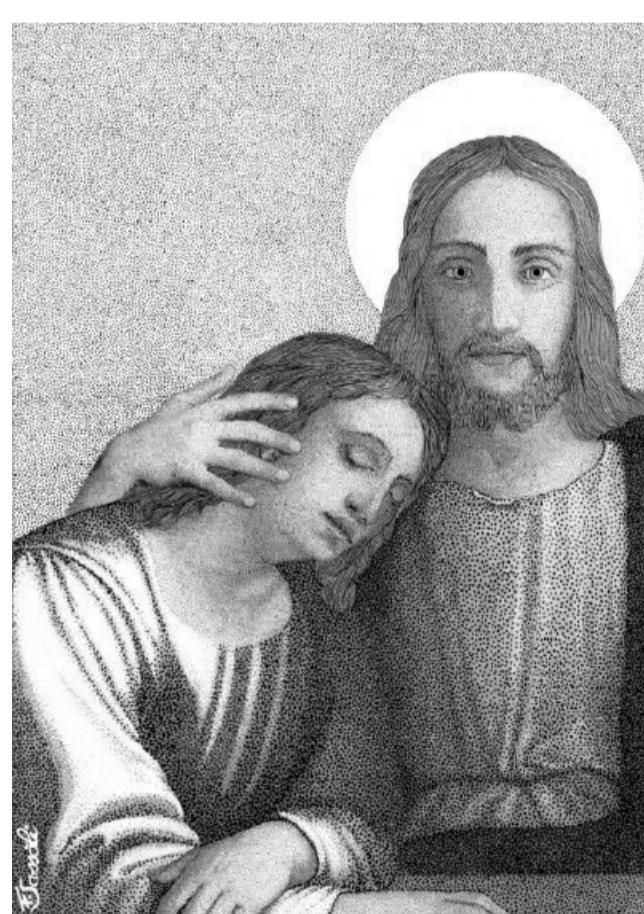
Seguendo fino in fondo il cammino di Gesù, giungiamo alla certezza che nulla ci potrà separare dall'amore di Dio: «Se Dio è per noi — scrive ancora San Paolo —, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, [...] non ci donerà forse ogni cosa insieme a Lui?».

Preghiamo per la pace, in un momento della storia che sembra segnato da una crescente perdita del valore della dignità umana e in cui la guerra è tornata di moda.

L'umanità di Gesù, che rivela il Padre, ci aiuti a trovare cammini di giustizia e di riconciliazione.

(*Udienza generale in Aula Paolo VI*)

COME FIGLI NEL FIGLIO visto da Filippo Sassoli



«Gesù Cristo è rivelatore del Padre con la propria umanità. (...) Grazie a Gesù, il cristiano conosce Dio Padre e si abbandona con fiducia a Lui». (*Udienza generale*, 21 gennaio)

Accordo Nato-Usa: rimossi i dazi e nessun uso della forza in Groenlandia

CONTINUA DA PAGINA 1

missilistica statunitense, ha detto che «una parte del Golden Dome sarà in Groenlandia ed è molto importante perché tutto passa da lì».

Nel suo discorso a Davos, Trump non ha fatto riferimento diretto ai dazi aggiuntivi del 10 per cento sui beni provenienti dalla Danimarca e da altri sette Paesi europei, che aveva promesso di introdurre dal primo febbraio in caso di mancato accordo. Tuttavia, ha adottato toni duri nei confronti dell'Europa, definendola «irriconoscibile», indebolita dal declino economico e da un'immigrazione senza limiti. «Amo l'Europa, ma non sta andando nella direzione giusta», ha affermato: parole che hanno contribuito ad accrescere il malumore tra i rappresentanti europei presenti a Davos. Trump ha poi insistito sul fatto che l'Europa si trova davanti a una scelta netta. «Potete dire sì e saremo molto riconoscenti, op-



pure potete dire no e ce ne ricorderemo», ha affermato.

La svolta in termini positivi è arrivata dunque solo in serata, quando Trump ha annunciato, sul social media Truth, la sospensione dei dazi contro la Danimarca e altri Paesi europei, affermando di aver concordato con la Nato le linee generali di un'intesa sul futuro della Groenlandia e della sicurezza nell'Ar-

tico. Ad ogni modo, il tono adottato nei confronti degli alleati e il rischio di una guerra commerciale aveva già spinto i leader Ue a convocare per oggi a Bruxelles un vertice d'emergenza, con l'obiettivo di definire una linea comune sui colloqui riguardanti la Groenlandia e di preparare una risposta coordinata nel caso in cui Washington avesse optato per misure com-

merciali punitive.

Di fronte al «momento storico» che sta attraversando l'Europa, il cancelliere tedesco, Friedrich Merz e il primo ministro italiano, Giorgia Meloni, hanno formulato una serie di proposte fra cui, ha riferito Berlino, «alcune nuove idee come un freno d'emergenza alla burocrazia e una modernizzazione del bilancio europeo che metta la competitività al centro». A Davos Merz ha annunciato «un summit speciale il 12 febbraio che dia la linea sulle riforme urgenti, inclusi rapidi progressi sull'unione del mercato dei capitali». Sul fronte strategico, Merz ha poi apprezzato la scelta di Trump di evitare l'uso della forza, invitando gli alleati a «non essere troppo frettolosi nel liquidare i rapporti» nonostante «tutta la frustrazione e la rabbia degli ultimi mesi».

Un invito alla moderazione arriva intanto dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec): in una lettera inviata alle Chiese membre del Consiglio e firmata dal segretario generale, Frank-Dieter Fischbach, la Cec ha espresso «profonda preoccupazione» in seguito alle recenti dichiarazioni sulla Groenlandia e ha avvertito che «simili affermazioni minano i principi della convivenza pacifica, del rispetto reciproco e della cooperazione internazionale». Perciò, la Cec ribadisce la propria «solidarietà con il popolo e le chiese della Groenlandia» assicurando preghiere per la pace, la dignità e la tutela della loro autonomia. Il consiglio s'impegna inoltre in attività di advocacy presso l'Ue e nel dialogo con le organizzazioni internazionali per difendere il diritto e l'ordine internazionale.

Il cardinale Parolin auspica una de-escalation Allentare le tensioni tra Europa e Stati Uniti

Le tensioni non sono salutari e creano un clima che aggrava la situazione internazionale «che è di per sé grave». È quanto affermato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, rispondendo ad una domanda dei giornalisti sulle tensioni tra Stati Uniti ed Europa, ieri a margine dell'incontro «Un dialogo internazionale per connettere i giovani al futuro», organizzato per i venticinque anni dell'Osservatorio for independent thinking, presso l'Auditorium Antonianum di Roma.

Sul Board of Peace su Gaza, ha proseguito il porporato, «Trump sta chiedendo a vari Paesi di partecipare» e «anche noi abbiamo ricevuto l'invito al Board of Peace per Gaza, il Papa l'ha ricevuto e stiamo vedendo che cosa fare». Su Donald Trump che a Davos ha affermato di amare l'Europa, ma di non gradire la direzione che sta prendendo, il segretario di Stato ha detto che «basta rispettare il diritto internazionale, credo che sia questo l'importante, al di là dei sentimenti personali, che sono legittimi, ma rispettare le regole della comunità internazionale».

Parolin ha anche parlato sulla libertà di stampa invitando a un «uso responsabile della stampa per cui si cerca di costruire e non di polarizzare o di distruggere». E di Venezuela, «un Paese bellissimo» che vive una situazione attuale di «enorme incertezza» in cui «l'importante è venire incontro alla popolazione che vive una situazione di grande crisi».

Il segretario di Stato ha ricordato poi il punto di vista



della Chiesa nei conflitti: «Una crisi comporta sofferenze inaudite da parte della popolazione. Questo è lo sguardo della Santa Sede. Prima di tutto c'è l'attenzione alle popolazioni, non dobbiamo considerare i numeri, ma i volti», ha detto rispondendo ad una domanda sulle proteste in Iran. Rispondendo ancora ad una domanda sulla minaccia nucleare, il porporato ha ribadito che «la Santa Sede ha sempre operato per il disarmo. Dobbiamo ridurre gli armamenti, perché una volta che ci sono, poi vengono usati. La Santa Sede – ha sottolineato – sostiene l'immoralità non solo dell'uso, ma del possesso delle armi nucleari».

Il cardinale Parolin si è quindi detto convinto che la situazione conflittuale tra Israele e Palestina sia la chiave della pace in tutto il Medio Oriente: «Quando questa si sarà risolta – ha commentato – si risolveranno anche le altre. La Santa Sede da dieci anni ha riconosciuto lo stato di Palestina». «La formula di due popoli in due Stati la riteniamo ancora fattibile, ma l'importante è trovare un accordo e dare una speranza al popolo palestinese». (daniele piccini)

Nella Striscia di Gaza ancora raid dell'Idf e una nuova scia di morti

A Davos la cerimonia di firma del "Board of Peace"

TEL AVIV, 22. È nato ufficialmente a Davos stamattina il «Board of Peace», l'organismo voluto da Donald Trump per gestire la crisi nella Striscia di Gaza e la sua ricostruzione. La cerimonia di firma, aperta dallo stesso presidente degli Usa, a cui hanno preso parte una ventina di leader e rappresentanti di Stati invitati, si è tenuta a margine dei lavori del World Economic Forum poco dopo le 11. Se alcuni Paesi hanno accettato di farne parte (come Israele, Russia, Belarussia, Argentina, Azerbaijan, Armenia), in Europa si sono riscontrate alcune divisioni, tra chi ha preferito restarne fuori, come Regno Unito, Germania, Francia e, per il momento, Italia – quest'ultima

guinosi dall'entrata in vigore del cessate-il-fuoco il 10 ottobre. Secondo fonti sanitarie controllate da Hamas, da allora oltre 480 persone sono state uccise e quasi 1.300 ferite. A questo si aggiungono le demolizioni di 200 edifici e abitazioni, più di 60 incursioni militari in aree residenziali della Striscia e 430 attacchi contro civili.

Intanto, la situazione umanitaria continua a essere drammatica. «Manca di tutto», e «nonostante non ci siano più grossi bombardamenti, nessuno vede la fine». Ci sono «segni di distensione», ma «ci vuole molto di più», afferma padre Gabriel Romanelli, parroco della chiesa della Sacra Famiglia di Gaza, in un messaggio inviato a un evento della fondazione pugliese «L'Isola che non c'è». «La maggior parte della popolazione soffre – spiega – perché non ha luoghi sicuri in cui vivere, vive sotto le tende e con una insicurezza sanitaria tremenda. Centinaia di migliaia di persone soffrono di malattie respiratorie e gastrointestinali. Pure, noi assieme alla maggior parte dei nostri 450 rifugiati, ci siamo ammalati. Ed è molto difficile trovare le cure» per i virus. Infine, conclude, pur essendoci «più prodotti nel mercato», le persone «non hanno soldi per acquistarli perché hanno speso tutto durante la guerra e hanno perso il lavoro, oltre alle loro case».

Alle sue parole si aggiungono quelle di vescovi europei e americani che hanno partecipato in questi giorni a un pellegrinaggio di solidarietà in Terra Santa. «La Terra della Promessa si è ulteriormente ridotta ed è sempre più messa alla prova. Gaza rimane una catastrofe umanitaria», scrivono in un comunicato. Mentre «le persone incontrate in Cisgiordania sono demoralizzate e impaurite».

Proprio a Gerusalemme Est la tensione rimane alta dopo la demolizione, due giorni fa, della sede dell'Unrwa da parte di bulldozer israeliani. Dure le reazioni levatesi a livello internazionale ed europeo. La decisione delle autorità israeliane di procedere con questa operazione «rappresenta un grave attacco» contro le Nazioni Unite e «costituisce una violazione degli obblighi di Israele ai sensi della Convenzione sui privilegi e le immunità», secondo la quale gli Stati membri dell'Onu devono proteggere e rispettare l'inviolabilità dei locali dell'ente, ha detto in una nota l'Ue, attraverso Anouar En Anouni, portavoce per gli Affari esteri e le politiche di sicurezza della Commissione europea.

per una incompatibilità dello statuto del Consiglio con la Carta costituzionale (articolo 11 sulla limitazione della sovranità nazionale in funzione di un'adesione paritaria con altri Stati) –, e chi è entrato, come l'Ungheria. Hanno firmato venti Paesi, tra cui Arabia Saudita, Turkiye, Egitto, Marocco, Giordania, Indonesia, Pakistan, Qatar ed Emirati Arabi Uniti.

Nel frattempo, a dispetto dei tentativi di portare avanti l'accordo attuando la «Fase 2» del piano di pace predisposto dalla Casa Bianca, sul terreno la guerra non ferma la sua scia di sangue e violenza. Anche ieri l'Idf ha ucciso almeno 11 palestinesi nella Striscia, tra cui due ragazzi di 13 anni, una donna e altri tre giornalisti. Questi ultimi sono stati colpiti mentre stavano effettuando riprese nei pressi del campo profughi del centro di Gaza (secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti, sono più di 200 gli operatori dei media palestinesi uccisi dal 7 ottobre 2023). Per parte sua, l'esercito israeliano ha affermato che il raid è avvenuto contro sospetti che stavano preparando un attacco con un drone.

Il bilancio generale delle vittime è purtroppo in crescita, e ieri è stato uno dei giorni più san-



Ottimista l'inviato Usa che vedrà Putin. Attesa per l'incontro Trump-Zelensky

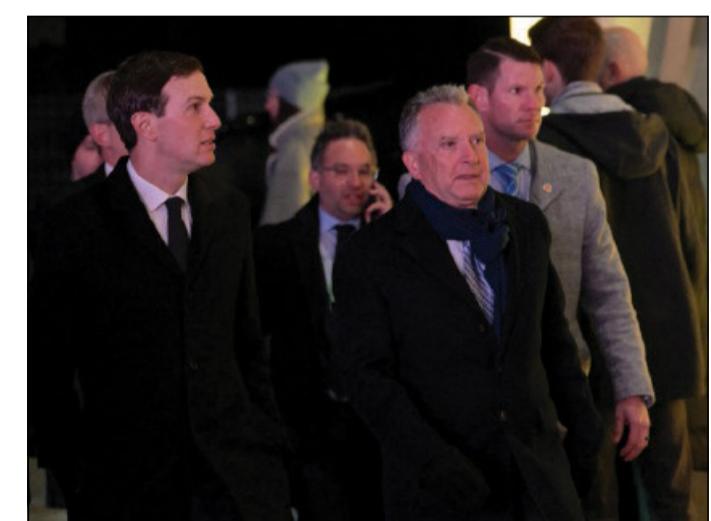
Witkoff: i colloqui sulla pace in Ucraina ridotti a «una sola questione»

DAVOS, 22. Al forum economico di Davos oggi è il giorno dell'incontro tra il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e l'omologo statunitense, Donald Trump. Subito dopo è in agenda l'intervento di Zelensky dal palco del forum. I colloqui per porre fine alla guerra in Ucraina hanno fatto «molti progressi» e si sono «riuniti a un'unica questione» ancora aperta tra Kyiv e Mosca, ha dichiarato ieri l'inviato speciale degli Stati Uniti, Steve Witkoff, parlando a margine dei lavori a Davos.

Witkoff – che oggi è atteso a Mosca insieme all'altro inviato statunitense, Jared Kushner, per una serie di incontri, a partire da quello con il presidente russo, Vladimir Putin – ha aggiunto che è stato avviato un confronto su questo «unico problema». «Se entrambe le parti vogliono risolvere la questione, la risolveremo», ha ribadito senza fornire ulteriori dettagli.

Il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, ha intanto affermato stamane che «il presidente russo apprezza profondamente gli sforzi per la pace del presidente Trump in persona e del suo team». E la delegazione ucraina a Davos, secondo quanto riferito dal capo negoziatore Rustem Umerov, ha avuto una serie di importanti incontri per discutere di sviluppo economico, ricostruzione postbellica e garanzie di sicurezza.

Sulla situazione in si è anche espresso ieri il segretario generale della Nato, Mark Rut-



Gli inviati statunitensi a Davos, Kushner e Witkoff

te, il quale, sempre da Davos, ha affermato che i negoziati di pace potrebbero terminare non prima della primavera. Nel frattempo, ha dichiarato Rutte, «l'Ucraina deve avere il sostegno militare di cui ha bisogno, come intercessori per respingere gli attacchi dalla Russia». Attacchi che continuano a mettere in difficoltà la rete energetica ucraina, nel pieno del gelo invernale. Secondo il sindaco di Kyiv, Vitali Klitschko, almeno 3.000 edifici residenziali della capitale ucraina sono ancora senza riscaldamento a seguito dell'ultimo raid.

Il governatore della regione di Odessa, Oleh Kiper, ha fatto sapere che un ragazzo di 17 anni è deceduto negli attacchi avvenuti la notte scorsa sulla città portuale del sud dell'Ucraina.

Guatemala

Violenza e paura

CONTINUA DA PAGINA 1

trollano soprattutto il Dipartimento di Guatemala e la capitale.

Le rivolte nelle carceri, orchestrate dalle gang nel tentativo di ottenere un regime detentivo più morbido per i propri sodali, possono avvenire soprattutto per un motivo, denuncia al nostro giornale il presidente della Conferenza episcopale: «Perché i penitenziari sono in mano alla stessa criminalità. I membri delle bande controllano le carceri, ci sono agenti penitenziari corrotti. E anche un sistema giudiziario viziato che, in quei centri di detenzione, non fa rispettare la legge».

Ciò che fa andare su tutte le furie le gang sono i controlli della polizia e il tentativo di repressione che provocano reazioni violente contro lo Stato, del tutto identiche a quelle accadute all'inizio di questa settimana. «Come ha detto il nostro presidente, César Bernardo Arévalo de León, "sappiamo chi c'è dietro: gruppi che traggono vantaggio dalla corruzione e che si rifiutano di farci vivere, come Paese, nella trasparenza e nella giustizia". In fondo, i colpevoli non sono solo i membri delle bande criminali ma anche gli interessi economici ed ideologici che sono alle loro spalle».

Dopo aver lanciato un appello alla ragionevolezza e alla pace e aver espresso la volontà di sostenere le famiglie dei poliziotti uccisi, i vescovi hanno chiesto alle autorità di mantenere fede alle promesse fatte in campagna elettorale: lottare con ogni mezzo contro il male diffuso della corruzione.

Monsignor Valenzuela non ha alcun timore a sostenere che «la Conferenza episcopale ritiene che il governo abbia gravi debolezze ma che comunque vada sostenuto in una battaglia, che si sapeva fin



dall'inizio che sarebbe stata impari e difficile, contro le oscure forze politiche ed economiche ed i loro interessi».

Per dare cuore al suo ragionamento, il presule cita il ricordo di monsignor Juan Gerardi, di padre Hermógenes López, dei missionari del Sacro Cuore, e di tanti altri religiosi e laici, vittime della violenza in un passato non troppo lontano: «Queste figure ci incoraggiano in un cammino di resistenza e speranza».

Nell'area dell'arcidiocesi di Santiago del Guatemala, dove martedì scorso la polizia aveva rinvenuto i cadaveri di tre donne, delle quali una incinta, e di due adolescenti, forse uccisi nel regolamento di conti tra bande, l'escalation di violenza di queste ultime ore ha imposto, rivela monsignor Valenzuela, «la sospensione per motivi di prudenza delle celebrazioni eucaristiche e delle riunioni ecclesiastiche notturne. Nel resto del Paese, grazie a Dio, le attività pastorali continuano normalmente».

Le rivolte nelle carceri e l'uccisione dei poliziotti non solo generano timore per la sicurezza nazionale ma possono rappresentare anche un attacco diretto all'intero sviluppo del processo politico. «La popolazione è particolarmente preoccupata perché può davvero cambiare il futuro immediato del Paese: quest'anno si svolgeranno le cosiddette elezioni di secondo grado

nelle quali saranno eletti i magistrati delle Corti di giustizia e costituzionalità e della Corte suprema elettorale. Se non si porrà fine alla corruzione presente in questi enti il resto non funzionerà. Ci sono interessi spuri che vogliono ostacolare questi cambiamenti istituzionali».

I vescovi sono sempre più convinti che la criminalità organizzata si possa tentare di battere affinando gli strumenti di intelligence dello Stato e dell'esercito ma non facendo processi sommari: «Siamo contrari – ammonisce Valenzuela – ad azioni arbitrarie che accusano e condannano senza un giusto processo i responsabili della violenza contro il popolo».

Poi, però, va oltre, facendo comprendere che non basta arrestare la manovalanza criminale ma occorre anche fermare le menti, raffinate ed argute, che si nascondono dietro: «Lo ribadisco: è necessario identificare chiaramente gli interessi occulti di cui ha parlato il presidente e applicare anche a loro la forza della legge. Per questo ritieniamo davvero cruciale il momento politico che porterà persone oneste nelle magistrature che saranno elette quest'anno. Noi vescovi insistiamo affinché i cristiani, in sintonia con la dottrina della Chiesa, agiscano nei campi della politica e del governo. Purtroppo la loro assenza, salvo rare eccezioni, è davvero molto evidente».

I vescovi della Costa Rica

Recarsi alle urne è impegno civico e dovere morale

SAN JOSÉ, 22. «La partecipazione alla vita politica è un dovere morale» che deve essere vissuto come servizio alla giustizia, alla pace e alla dignità umana; «senza promuovere opzioni di parte, la nostra missione è quella di contribuire a formare le coscienze, illuminarle con il Vangelo e risvegliare l'impegno civico dei fedeli». Riprendendo concetti dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, la Commissione permanente della Conferenza episcopale costaricana ha scritto nei giorni scorsi un messaggio ai sacerdoti in vista delle elezioni presidenziali del 1º febbraio nello stato centro-americano. L'obiettivo è di invitarli a «promuovere la partecipazione responsabile e coscienziosa dei fedeli in questo momento importante per la vita del nostro paese». Esercitare il diritto di voto, si legge nel testo, «è una manifestazione concreta di responsabilità civica, un mezzo legittimo per ricercare il bene comune ed espressione di una democrazia solida ed edificante». I vescovi sottolineano che l'elevato tasso di astensione registrato nelle precedenti elezioni «ci interella come società e come Chiesa». Un motivo in più per esortare i presbiteri a «incoraggiare il popolo di Dio a informarsi, discernere e partecipare attivamente recandosi alle urne, ricordando che il futuro della Costa Rica si costruisce sulla base dell'impegno che assumiamo oggi».

Le violenze sono aumentate nei Dipartimenti di Artibonite e Centro

Oltre 8.000 omicidi accertati hanno insanguinato Haiti nel 2025

PONT-AU-PRINCE, 22. Oltre 8.100 omicidi hanno insanguinato Haiti nel periodo compreso tra gennaio e novembre 2025. È il dato che emerge dal rapporto diffuso ieri dall'Ufficio integrato delle Nazioni Unite ad Haiti (Binuh). Si tratta di una cifra stimata al ribasso a causa dell'accesso limitato alle aree controllate dalle bande criminali.

La violenza armata ad Haiti, da anni in preda a una grave crisi di sicurezza, si è intensificata nelle aree urbane e periurbane, dove le gang utilizzano armi di grosso calibro e conducono attacchi coordinati su più fronti. Il rapporto sottolinea inoltre che nel 2025 l'espansione delle gang oltre la regione metropolitana di Port-au-Prince (Dipartimen-

to dell'ovest) ha continuato a indebolire l'autorità statale e a interrompere le rotte umanitarie e commerciali. Tra il primo settembre e il 30 novembre 2025, Haiti ha registrato 1.991 vittime di omicidio, tra cui 142 donne, 12 ragazze e 44 ragazzi, con un calo del 6,2% rispetto al trimestre precedente.

In risposta a questa situazione, la polizia haitiana, con il supporto delle Forze armate e, in alcuni casi, delle truppe

internazionali sotto la guida della Forza di repressione delle bande, ha intensificato le operazioni contro le gang criminali nell'area metropolitana della capitale Port-au-Prince e in alcune parti del Dipartimento di Artibonite, portando alla riapertura di diverse importanti autostrade. Tuttavia, gli omicidi sono aumentati considerevolmente al di fuori della capitale, soprattutto nei dipartimenti di Artibonite e Centro, dove sono stati registrati 1.916 uccisioni tra gennaio e novembre 2025, rispetto ai 1.050 nello stesso periodo del 2024. «La violenza sessuale, principalmente contro donne e ragazze, è stata utilizzata come tattica punitiva», denuncia infine il rapporto.

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicusum Non praealobunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.it

Tipografia Vaticana
Editrice L'Ossevatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressit.it
via Cassia km. 56,300 - 01096 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

DAL MONDO

Ue-Mercosur: il Parlamento di Strasburgo chiede il parere della Corte di giustizia

Dopo oltre 25 anni di negoziati, l'accordo commerciale Ue-Mercosur firmato ad Asunción sabato scorso da Ursula von der Leyen assieme ai partner di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, registra una nuova battuta d'arresto. Con 334 sì, 324 no e 11 astenuti, il Parlamento europeo ha approvato ieri a Strasburgo la richiesta di rinviare alla Corte di giustizia europea l'intesa, congelando la ratifica e apriendo una fase di stallo che rischia di durare a lungo: in sintesi, si chiede ai giudici di valutare se l'accordo sia conforme ai Trattati dell'Ue. A incidere sul pronunciamento, un fronte variegato all'interno dell'emisfero, che ha travolto i gruppi politici: decisiva la pressione degli eurodeputati di Francia, Romania, Polonia e Grecia, largamente a favore del rinvio. Mentre il dibattito si sposta ora sull'uso della clausola di applicazione provvisoria, già prevista dall'accordo, il risultato del voto è stato accolto con soddisfazione dalle migliaia di agricoltori riuniti ieri con i loro trattori davanti alla sede dell'Eurocamera.

Siria: almeno sette militari uccisi da un attacco delle forze curde nel nordest

Almeno 7 militari siriani sono stati uccisi ieri in un attacco con i droni condotto dalle forze curde nella regione di Hasakah, nel nordest della Siria. Lo riferisce l'agenzia di stampa statale siriana citando il ministero della Difesa di Damasco. L'attacco avviene dopo che nei giorni scorsi i curdi delle Forze democratiche siriane (Sdf) si sono ritirati da Aleppo e dalle aree del nordest della Siria lungo la sponda orientale del fiume Eufrate. Nel fine settimana Damasco ha annunciato un accordo con le Sdf per la progressiva integrazione dei curdi nelle istituzioni civili e militari nello Stato. Il cessate-il-fuoco legato all'accordo sembra reggere in ampie porzioni del nord-est della Siria, ma si registrano alcuni scontri come quelli di ieri nella regione di Hasakah.

Yemen: cinque morti nell'esplosione di un convoglio filo saudita vicino Aden

Un'esplosione contro il convoglio di un gruppo armato sostenuto dall'Arabia Saudita e alleato del governo yemenita ha ucciso cinque persone e ne ha ferite altre tre nella città meridionale di Aden. Lo ha dichiarato il Consiglio di leadership presidenziale dello Yemen, in una dichiarazione pubblicata dall'agenzia di stampa Saba. Nessun gruppo ha rivendicato la responsabilità dell'esplosione che ha ucciso i cinque soldati e che segue gli scontri nel sud tra fazioni rivali del governo yemenita. La coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita in Yemen ha condannato duramente l'attacco al convoglio.

Italia: si contano i danni al sud dopo il passaggio del ciclone Harry

È ancora emergenza maltempo nel sud Italia e nelle isole maggiori, dopo il passaggio del ciclone Harry che ha perso la propria forza ma ha lasciato di sé solo devastazione e fango. Anche oggi allerta arancione in Sardegna e gialla in Calabria, Puglia e Sicilia. Si contano intanto i danni a seguito delle violente mareggiate e del forte vento di due giorni fa. La Sicilia ha deliberato lo stato di calamità: tempeste di neve si sono registrate sull'Etna – una famiglia è stata salvata – e raffiche fino a 150 km/h, con onde alte oltre dieci metri, hanno devastato il litorale tra Catania e Messina. Pioggia battente e venti pure in Sardegna. Lo scenario è quello di ampi tratti di costa distrutti, muri abbattuti, negozi allagati.

L'esercito sudanese riconquista una località strategica in Darfur

Assieme al Kordofan, il Darfur è ancora al centro dei combattimenti in Sudan. L'esercito di Khartoum e i suoi alleati hanno riconquistato ieri la zona strategica di Bir Saliba, nel Darfur occidentale, controllata dai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf). Secondo i militari, l'area al confine con il Ciad è stata utilizzata fin qui dai paramilitari per operazioni di rifornimento e logistica. Nonostante la guerra, in corso dall'aprile 2023, prosegue senza sosta, secondo fonti di stampa l'esercito starebbe valutando una nuova proposta di tregua, con la mediazione di Stati Uniti e Arabia Saudita. Il conflitto ha causato la morte di decine di migliaia di persone – alcune stime parlano di oltre 150.000 vittime – e lo sfollamento di più di 13 milioni di sudanesi.

Andrey Rublev,
«Trinità» (1420)



di GIUSEPPE BONVEGNA

Che cos'è la bellezza? Come si manifesta? Come è mutato nel tempo il rapporto dell'uomo col bello? Qual è la "potenza" che rende attraenti le cose che chiamiamo belle? E poi, che rapporto c'è tra la bellezza e i corpi, gli oggetti e i luoghi in cui la vediamo apparire? Che legame c'è tra la bellezza e l'opera d'arte? Può esistere una bellezza in sé al di là delle cose belle?».

Il volume di Marco Ferrari *Dire la bellezza* è ben più di un resoconto delle lezioni e delle discussioni dell'autore coi suoi alunni del liceo Malpighi di Bologna (del quale è anche preside), perché si presenta come un tentativo di rimettere in circolo, nel mondo postmoderno contrassegnato dalla presunzione relativista che la verità non esiste, il tema della verità come essenziale alla comprensione di quella che forse è la vittima più grande del relativismo stesso: la bellezza (*Dire la bellezza. Un'introduzione al problema del bello da Platone alla teoria della pittura d'icona*, Bologna, Bonomo Editore 2026, pagine 278, euro 19).

«Ho rivolto spesso» la do-

L'autore critica la presunzione relativista secondo cui la verità non esiste, mentre essa è essenziale per comprendere la vittima più grande del relativismo stesso, ovvero la bellezza

manda su cosa sia la bellezza «ai miei allievi», ma «la maggior parte di loro risponde immediatamente, quasi senza pensarci, che la bellezza è del tutto soggettiva e che perciò non è definibile: ognuno ha la propria esperienza di bellezza e non c'è motivo di discuterne».

Proprio questa convinzione, indimostrata ma considerata

cio che Ferrari (ideatore e direttore del concorso nazionale di filosofia *Romanæ Disputationes*) intende mettere in crisi: si tratta dell'ultimo volto utilitarista assunto dallo smantellamento della filosofia cristiana del Medioevo (erede della filosofia greca platonico-aristotelica), avvenuto a partire dall'inizio dell'epoca moderna col dualismo cartesiano tra anima

e corpo e che oggi si presenta, per reclutare adepti, sotto il seducente standard della promozione dei diritti individuali.

Nella riscoperta del fatto che non può esserci diritto umano, laddove la volontà umana non incontra limiti e che invece il vero diritto umano è quello della persona, cioè dell'uomo inteso nel suo rapporto con la verità (vale a dire con l'esistenza degli altri e di Dio) risiede il "guadagno" che questo volume ci consente di raggiungere attraverso la strada della bellezza.

In un percorso che parte da Platone e Aristotele e, attraverso Plotino e i Padri della Chiesa (*in primis* Agostino) e Tommaso d'Aquino, giunge alla pittura d'icona di Pavel Florenskij, esso ruota attorno all'ipotesi secondo cui, nella bellezza fisica, si manifesti «un'alterità» (eccidente la dimensione orizzontale dell'esistenza) e prevede già una seconda parte, dedicata più specificatamente alla filosofia ottavo-novecentesca: fino «all'arte contemporanea in tutte le sue diverse for-

me anche virtuali e digitali (dalle *performance* alla *land art*, dalla *body art* alla pittura digitale, fino alla *generative photography*, la AI Art, gli autostereograms, la videogame Art, la modellazione 3D, la pixel art, l'arte vettoriale, l'arte generativa, il *video mapping*, etc.)».

Nonostante ormai anche i *social network* sembrano essere finalizzati a convincerci che abbiamo il potere, attraverso la nostra mente, di controllare e trasformare la materia corporea (inclusa la nostra) orientandola a obiettivi sempre più irrealistici (quando va bene), il rapporto tra le facoltà conoscitive umane e la realtà a esse esterna è sempre stato inteso, almeno a partire da Saffo (VI secolo a.C.), come capace di afferrare una bellezza fisica intesa come qualcosa di non controllabile dalla mente: ma di «integro, lucente, pieno», che «non manca di nulla» e che, proprio in quanto tale, merita di non morire e, quindi, di essere oggetto di un amore che, con Gabriel Marcel, significa dire all'altro «tu non morrai».

di FABIO COLAGRANDE

Nell'ultima sequenza del film *Jaws*, subito dopo l'esplosione dello squalo, un improvviso stormo di gabbiani invade l'inquadratura, attirato dalla carcassa che affonda. È un'immagine rapidissima ma rivelatrice, quasi una firma nascosta. È come se Steven Spielberg, proprio nel momento in cui chiude la sua opera più famosa, volesse svelarne il segreto più profondo: *Lo squalo* nasce da *Gli uccelli* del maestro britannico del brivido, Alfred Hitchcock. Non solo come omaggio, ma come riscrittura. È da questa intuizione che prende le mosse il saggio di Andrea Bini, *Jaws. Lo squalo. La forma della paura* (Rubbettino, 2024) che restituisce al film, che ha appena compiuto mezzo secolo, il suo statuto di grande opera d'autore della New Hollywood.

Bini, critico cinematografico con una formazione filosofica, rovescia l'idea comune che vede in *Jaws* l'archetipo dei *disaster movies* puramente spettacolari. Al contrario, mostra come il film sia figlio dello stesso clima che generò pellicole come *Taxi Driver* o *Il cacciatore*: un'America ferita dal Vietnam e dal *Watergate*, attraversata da sfiducia, paura e senso di colpa. Anche sul piano produttivo, Spielberg lavorò come un autore della New Hollywood: attori non divistici, *location* reali, libertà di riscrittura, improvvisazione dello *script*, uno stile visivo naturalistico che nulla ha a che fare con l'estetica rigida dei *blockbusters* di genere catastrofico.

Ma è nella costruzione della *suspense* che il legame con Hitchcock diventa decisivo. Come nel capolavoro del 1963, anche qui una comunità costiera apparentemente tranquilla viene sconvolta da una minaccia naturale inspiegabile. Come in *The Birds*, anche in *Jaws* l'insidia resta a lungo invisibile, mentre lo spettatore spesso ha più informazioni dei personaggi del film.

Spielberg alterna piani-sequenza che scandagliano la psicologia dei protagonisti a montaggi rapidissimi negli attacchi del mostro marino, secondo una grammatica che rielabora quella hitchcockiana in modo personale. Ma soprattutto, lo spazio fuori campo diventa il vero luogo del terrore: lo squalo è ovunque anche quando non lo vediamo, pronto a irrompere nello spazio umano e civile dell'inquadratura.

Il capolavoro di Spielberg, tuttavia, — spiega Bini — non è solo un dispositivo spettacolare. Come i volatili di Hitchcock, il suo pesce cane bianco è il simbolo delle pulsioni rimosse dei personaggi e della comunità

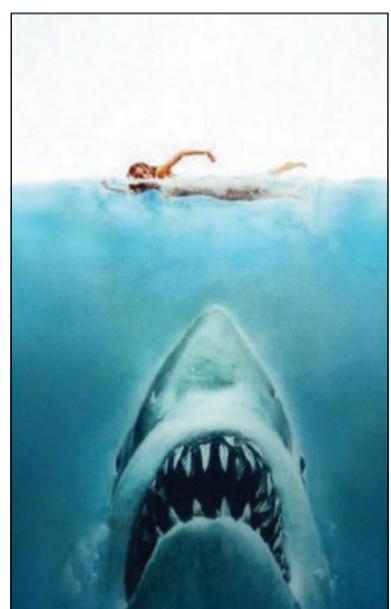
«*Jaws*» tra Spielberg, Hitchcock e la New Hollywood

Quando lo squalo siamo noi

che fa da cornice alla storia.

Il protagonista Martin Brody, capo della polizia, vede nel mostro la materializzazione della propria paura e della propria irresponsabilità: è la cattiva coscienza di chi vorrebbe solo proteggere la famiglia rifugiandosi nell'ordine domestico. Matt Hooper, il giovane biologo marino, con il volto di Spencer Tracy, incarna invece un'immaturità opposta: per crescere deve imparare ad avere paura, ad accettare il limite. Quint, il vecchio pescatore melvilliano ossessionato dagli squali, rappresenta l'archetipo virile tradizionale, dominato dall'odio e da una pulsione autodistruttiva che lo condurrà alla rovina.

In questo triangolo, *Jaws* racconta la crisi della mascolinità americana: il film condanna il maschilismo arcaico, incarnato da Quint, e



Un'immagine dal film «*Lo squalo*» di Steven Spielberg (1975)

propone figure maschili nuove, fragili e incerte, come Brody e Hooper, che possono sopravvivere solo accettando la propria vulnerabilità. La loro vittoria sullo squalo non è però un trionfo eroico, ma una treccia precaria con i propri demoni.

Anche la comunità della cittadina costiera di Amity, rappresentata dal sindaco e dai cittadini che preferiscono ignorare il pericolo per non perdere i profitti turistici, è attraversata da una colpa collettiva: lo squalo non viene da fuori, ma emerge dall'ipocrisia e dall'avida della società stessa.

Così, l'uccisione finale del mostro non porta a una vera redenzione. Come suggerisce il suo sprofondare nell'oscurità, i demoni non sono mai definitivamente sconfitti: possono solo essere ricacciati nell'abisso, pronti a tornare. È questa ambiguità, ereditata da Hitchcock e riletta alla luce della New Hollywood, a fare di *Jaws* non solo un capolavoro *horror*, magistrale dal punto di vista formale, ma un'allegoria d'autore: dietro le fauci dello squalo batte ancora, oggi come nel 1975, il cuore oscuro della nostra coscienza.

Un messaggio per il presente nel romanzo storico medievale di Adam Gidwitz

Tre bambini bracciati dal potere

di SILVIA GUSMANO

Il sovrano è pronto per la guerra. Luigi di Francia (...) è il più grande re d'Europa. Ama i suoi sudditi. Ama Dio. E i suoi eserciti non hanno mai conosciuto la sconfitta. Questa guerra però è diversa. Non sta combattendo contro un altro esercito. Non sta combattendo contro un altro re. Sta combattendo contro tre fanciulli. E il loro cane».

Si apre così *La leggenda dei tre bambini magici e del loro cane santo*, romanzo storico per giovani lettori di Adam Gidwitz (Firenze, Giuntina 2025, pagine 400, euro 20, traduzione di Marina Morpurgo), arricchito dalle illustrazioni dell'artista di origine egiziana Hatem Aly. Anzi, dalle sue miniature.

Al centro della vicenda, ambientata nel lontano 1242, ci sono tre bambini — Jeanne, William e Jacob — diversissimi in tutto, tranne che in una cosa: so-

no perseguitati dal potere.

Jeanne è una piccola contadina coraggiosa e intelligente, soffre di epilessia e durante le crisi ha visioni sul futuro. William, «un vulcano inarrestabile di opinioni, domande e idee», è un oblato dalla pelle nera e dalla forza sovraumana. Jacob è ebreo («Non hai l'aspetto di un ebreo» [...] «Ma un ebreo che aspetto dovrebbe avere?» «Non lo so. Diverso!»), ed è in grado di sanare ogni ferita, pregarlo e applicando erbe. Con loro Gwenforte, una levriera con una macchia color rame sul muso.

Superando le diffidenze iniziali, i bambini imparano innanzitutto a fidarsi l'uno dell'altro. Da alleati, si scoprono così amici. Amici diversi, coesistono nelle differenze e sono solidali fra loro; amici improbabili sulla carta, uniti però nella volontà di non accettare soprusi e ingiustizie. Perfetti candidati al rogo per la mentalità del tempo, uniti

attraverseranno la Francia per portare a termine la loro missione in una fuga difficile e accidentata fatta di draghi, mercenari, rabbini, demoni, cavalieri spietati e inquisitori.

Perché c'è un uomo forte e potente che perseguita dei bambini indifesi: è una trama antica come il mondo, e terribilmente attuale. Bambini bracciati, terrorizzati, sconfitti che però si scoprano non più soli. Bambini perseguitati dagli adulti, bambini che hanno visto e vissuto troppo per la loro età, ma che saranno comunque trovate il cammino.

La loro è una storia, ricca di colpi di scena, che — correndo di bocca in bocca — viene raccontata da più punti di vista. Il narratore misterioso, la Birraia, la Monaca, il Bibliotecario, il Macellaio, l'Oste, il Giocoliere, il Cronista e tanti altri personaggi che rendono il romanzo un vero puzzle. Pezzo dopo pezzo, tassello dopo tassello, è la messa in

scena di un'amicizia che scardina i confini di etnia, religione, classe sociale, colore della pelle.

Un'amicizia che splende in un'epoca buia, dominata dalla diffidenza. Eppure, se il medioevo raccontato è certamente oscurantista e violento, contiene però anche squarci di luce, bagliori di speranza per la coesistenza fra popoli e religioni. Chissà quanti piccoli e giovani lettori di oggi, grazie a questo romanzo si incuriosiranno di un'epoca storica che ancora per tanti è solo sinonimo di chiusura.

Così un libro ambientato nel XIII secolo diventa un messaggio per il nostro presente. Un messaggio che, suscitando tante domande, invita non solo a vedere, ma a capire. «Tre fanciulli — così diversi l'uno dall'altro, così lontani da casa, e fino a poco tempo fa così soli — sedevano sulla riva di un torrentello». Da lì, hanno davvero molto da dirci sul nostro oggi.

L'astronomia strumento di ricerca al servizio del dialogo tra scienza e fede

Una pubblicazione sulla Specola Vaticana raccoglie l'attività accademica 2025

di LORENA LEONARDI

L' incontro di Leone XIV, lo scorso giugno, con i giovani studenti di astronomia e la visita a luglio nella sede di Castel Gandolfo, in occasione dell'anniversario dell'allunaggio, sono solo gli ultimi avvenimenti di una lunga tradizione che lega i Papi alla Specola Vaticana.

Dopo un percorso formalmente avviato con Gregorio XIII – grazie alla riforma del calendario da lui promossa – essa fu fondata nel 1891 da Leone XIII con il motu proprio *Ut Mysticam*. Quindi, nel corso dei secoli, l'osservatorio astronomico vaticano ha mutato la propria missione per giungere, oggi, all'obiettivo di «mostrare al mondo che scienza e fede procedono insieme, facendo buona scienza».

A spiegarlo è il gesuita padre

Richard D'Souza, dallo scorso 19 settembre direttore della Specola, che firma l'editoriale di una pubblicazione sull'anno accademico appena concluso. Il focus delle circa cento pagine del volume, è sulle attività e gli impegni portati avanti nel 2025 in diversi ambiti, dalla fisica teorica alla meteorologia, passando per le scoperte e i risultati raggiunti, ad esempio nello studio degli asteroidi.

Il libro dedica inoltre uno spazio al racconto che i media internazionali fanno della Specola e del suo lavoro, spesso positivamente sotto i riflettori del mondo scientifico e propone, nell'ultima parte, una suggestiva carrellata di immagini tratte dalla mostra «Incantati dalla meraviglia», realizzata in collaborazione con la Johns Hopkins University e lo Space Telescope Science Institute.

Nel suo articolo di fondo, padre D'Souza ripercorre la

storia della Specola: il trasferimento nel 1935 dalle mura vaticane a Castel Gandolfo su decisione di Pio XI, che fece costruire due telescopi sul tetto del Palazzo Apostolico e altri due all'interno dei giardini Barberini; la consapevolezza, negli anni Settanta del secolo scorso, che l'inquinamento luminoso di Roma e dei Castelli Romani rendeva le osservazioni al telescopio sempre più difficili; quindi, nel 1981, con Giovanni Paolo II, la seconda sede a Tucson, in Arizona, con un telescopio posto sul Monte Graham. Nel 2009, con Benedetto XVI, lo spostamento della sede principale dal Palazzo Apostolico alla nuova residenza nelle Ville Pontificie, accanto al monastero di Santa Chiara.

Il direttore accompagna dunque alla scoperta dell'organismo scientifico, dove attualmente operano quattordici gesuiti – dal 1935 la responsabilità del personale della Specola è affidata alla Compagnia di Gesù – tra ricercatori e amministratori a tempo pieno, divisi tra Castel Gandolfo e l'Arizona, e sei dipendenti laici che collaborano nell'amministrazione e manutenzione nella sede dei Castelli.

«Cosa fa la Specola?», chiede padre D'Souza, prima di spiegare le principali aree di attività: innanzitutto, la «ricerca scientifica», condotta attraverso la pianificazione, le osservazioni, la riduzione e analisi dei dati, la pubblicazione e presentazione di essi agli incontri scientifici; «la divulgazione e il



dialogo tra fede e scienza», per mostrare al mondo che la Chiesa sostiene la scienza e che scienza e fede procedono insieme. Ancora, alla Specola si curano «il sostegno all'astronomia e alla ricerca scientifica nei Paesi in via di sviluppo» – specialmente mediante la Scuola Estiva biennale e la borsa di studio McCarthy-Stoeber – e l'organizzazione di «incontri e conferenze scientifiche».

«Su cosa lavora attualmente la Specola?», prosegue l'editoriale, raccontando che dagli anni Ottanta i ricercatori han-

no iniziato a diversificare i propri campi di ricerca, «diventando ciascuno esperto in un settore differente e massimizzando così la presenza dei gesuiti astronomi in tutti i rami dell'astronomia». Quindi vengono elencati i singoli ricercatori con i rispettivi ambiti di studio, dal Big Bang alle galassie, dagli spettri stellari ai meteоритi, dalla meteorologia agli asteroidi.

«Perché è importante che il Vaticano continui ad avere un osservatorio?» è il terzo interrogativo. Il fatto che il Vaticano possiede un osservatorio di primo livello e mantenga un telescopio in uno dei migliori siti osservativi del mondo «parla chiaramente dell'impegno della Chiesa verso le scienze», sottolinea il direttore della Specola, citando «l'alta reputazione internazionale» di cui l'organismo gode «non solo per la qualità della ricerca, ma anche per il contributo che offre alla comunità astronomica e scientifica». Nonostante le dimensioni «ridotte» e il budget «limitato», le scoperte astronomiche affascinano sempre il grande pubblico, prosegue il gesuita. Poi il riferimento al fatto che il 2025 è stato un anno di cambiamenti per la Specola, guidata per un decennio da fratel Guy Consolmagno, oggi presidente della Vatican Observatory Foundation negli Stati Uniti d'America, incaricata di raccogliere fondi per il mantenimento del telescopio in Arizona.

Infine, tra i molti paradossi dell'Universo sui quali si fa luce puntando gli occhi al cielo, il cenno a un paradosso «tanto vicino quanto difficile da risolvere: la Specola, pur essendo famosa nel mondo scientifico e astronomico, è ancora poco conosciuta all'interno delle mura vaticane», svela D'Souza, invitando in visita all'osservatorio quanti desiderano gettare uno sguardo all'infinito.

Ricordando padre Francesco Denza

Un ingegnere di sedici anni

di GIANCARLO CHIAPPELLO

Si è chiuso alla fine del 2025 l'Anno Denziano per celebrare il cento-trentesimo anniversario della morte del barnabita Francesco Denza, primo direttore della Specola Vaticana rifondata, pioniere del dialogo tra fede e ragione. Un simposio a Moncalieri ha ricordato questa figura straordinaria di sacerdote, educatore e uomo di scienza.

Su iniziativa del Centro Culturale San Francesco del Carlo Alberto, insieme ai padri barnabiti del comune piemontese e alla Società Meteorologica Italiana, l'Anno Denziano si era aperto il 14 dicembre 2024 avendo come tema *Un uomo, tanti carismi*.

Molto ricco il programma di incontri, concerti e riflessioni per ricordare il prete nato a Napoli nel 1834. Già ingegnere a soli sedici anni, Francesco Denza vestì l'abito dei Chierici Regolari di San Paolo nel 1850 completando gli studi teologici a Roma prima di approdare, nel 1856, al Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri.

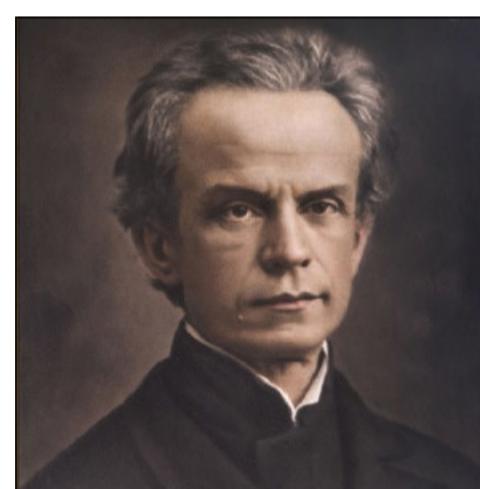
Qui rimase per trentacinque anni, laureandosi in matematica e fisica e trasformando il collegio in una vera fucina della classe dirigente dell'allora Regno d'Italia. La sua importanza travalicò

presto i confini europei: pioniere della meteorologia e della climatologia, i suoi studi spaziarono dal magnetismo terrestre alle meteore luminose, fino ai terremoti e all'elettricità atmosferica.

Come scrisse il confratello padre Brambilla, Denza fu un divulgatore instancabile e un realizzatore di intuizioni profetiche, tra cui la fondazione dell'Osservatorio di Moncalieri (1859) e della Società Meteorologica Italiana. Il punto di svolta della sua maturità fu l'incarico ricevuto nel 1891 da Leone XIII, che lo chiamò a dirigere la ricostituita Specola Vaticana.

Durante il recente simposio conclusivo a Moncalieri, il gesuita Gabriele Gionti, vice-direttore della Specola, ha illustrato il monumentale lavoro di Denza per riportare l'astronomia pontificia nel cuore del Vaticano, sottolineando anche il debito scientifico verso il gesuita Angelo Secchi.

Un capitolo di particolare fascino è il legame con il Santuario di Pompei e l'amicizia profonda con san Bartolo Longo. Insieme, i due istituirono una Festa della Scienza che per decenni, fino agli anni Trenta del Novecento, attrasse i più illustri scienziati cattolici, testimoniando che la fede non teme il progresso. Padre Mario Zardi, superiore dei



Il barnabita, primo direttore della Specola rifondata, è stato anche un divulgatore instancabile e un realizzatore di intuizioni profetiche

barnabiti di Moncalieri, ha tratteggiato proprio questo carisma: l'appartenenza fiera a una congregazione dedita al sacre come via verso Dio.

Il professor Luca Mercalli, successore di Denza alla presidenza della Società Meteorologica, ha ricordato la straordinaria impresa di collegare oltre 250 osservatori grazie alla collaborazione dei parroci, specialmente nelle zone più inaccessibili delle Alpi. La dottore Daniela Berta, direttrice del Museo Nazionale della Montagna, ha da parte sua rievocato l'amore di Denza per le vette,

che, con le parole di sant'Agostino, Dio ha sparso nell'armonia dell'universo. L'Anno Denziano ha non voluto essere una sterile commemorazione, ma un impegno per il futuro. È in fase di costituzione un comitato scientifico che ogni anno animerà una Giornata Denziana dedicata ai temi della meteorologia e del creato. Si riparte con coraggio dalle parole che Leone XIV ha pronunciato quando ha visitato la Specola Vaticana ultimamente: «Non esitate a condividere la gioia e lo stupore nati dalla vostra contemplazione dei "semi" che, con le parole di sant'Agostino, Dio ha sparso nell'armonia dell'universo».

di CIRO MANZOLILLO

Il danno ambientale costituisce, nelle società avanzate contemporanee, una vicenda a rilevanza ecologica e al tempo stesso una complessa fattispecie giuridica. È innanzitutto un oggettivo quanto evidente fatto sociale, intrecciato a sistemi economici e culturali sempre più interconnessi. In effetti, la compromissione ambientale di un territorio – che possa riguardare la salubrità delle acque, la conservazione dell'equilibrio dello scambio vegetale, l'integrità del fattore terra – genera uno stress che incide profondamente su una intera rete di connessioni antropiche. Pertanto il concetto di danno va concepito in termini complessamente culturali, cominciando dalla constatazione che la natura non è più

Sulla rilevanza ecologica e giuridica legata al danno ambientale

Irretiti nella società del rischio

concepibile come bene o risorsa inesauribile e che su di essa possono agire interventi antropici devastanti.

L'affermazione dell'ecologia come scienza e la ribalta mediatica dei movimenti ambientalisti, che hanno costituito l'*habitat* quale «luogo» affrente diritti e patrimonialità collettive da tutelare, ha determinato un'ulteriore evoluzione del quadro. Non si subisce, come in passato, la centralità dello sviluppo economico incontrollato e mal gestito; è andata anzi sviluppandosi una più consapevole sensibilità per il benessere ecologico individuale e collettivo, la salute pubblica e la giustizia intergenera-

zionale, intesa come conservazione delle risorse per le prossime generazioni.

Ulrich Beck analizza il danno ambientale come elemento della «società del rischio» nella quale siamo inevitabilmente calati: dunque, le pro-

Non più concepibile come risorsa inesauribile, sulla natura possono agire interventi antropici devastanti

blematiche ambientali vanno interpretate quali effetti collaterali dell'industrializzazione globale che seguono le leggi della domanda di beni e servizi.

Il danno ambientale non è un accidente, bensì un rischio sistematico generato dai modelli produttivi e dai consumi quotidiani. La produzione industriale con la connessa agricoltura intensiva, le reti di trasporti, le strategie energetiche, sono tutte condizione di fondo di un sistema di sfruttamento planetario. Il concetto di danno ambientale diventa, in questa ottica, una forma di riflessione sulla modernizzazione. Gli effetti del

danno ambientale non possono, pertanto, venir valutati solo su parametri biologici misurabili. Un danno all'ecosistema, che priva il territorio, ad esempio, della pastorizia, costituisce danno antropico anche in termini di valore della biodiversità, della memoria e della continuità culturale.

Altro aspetto ineludibile resta quello delle *environmental inequalities*: sono in genere le aree più povere e degradate a ospitare discariche e industrie inquinanti, ragione per cui è più difficile intervenire in favore di comunità marginalizzate, spesso sprovviste di adeguate tutele politiche e legali. Uguaglianza sostanziale e biosostenibilità dovranno urgentemente entrare nei programmi politici sovranazionali e nazionali, perché non manca molto al punto di non ritorno ecologico del Pianeta Terra.